

La bambina del lago



Stefano Severi

La cerva stava distesa sul tavolo, pronta per essere lavorata. Attilio si lavò le mani e controllò che gli attrezzi sul carrello fossero al loro posto, si asciugò con un panno e accese la luce a piantana; prese il bisturi e si mise a sedere sullo sgabello. Con la mano libera iniziò a tastare il torace della bestia: trovò il punto che stava cercando, con indice e pollice fece spazio tra i peli; avvicinò la lama e penetrò la cute, quindi incise scendendo verso la pancia. La lama tagliava nettamente, dividendo il derma in due lembi. Continuò lungo il ventre arrivando fino all'ano, dove si fermò. Posò il bisturi e prese un coltello a uncino. Ci passò il pollice sopra; sarebbe stato meglio affilarlo.

Si alzò, si allontanò dal tavolo e dopo aver raggiunto il bancone premette un paio di volte il pedale a terra. La ruota della mola cominciò a girare e il filo di acciaio scorre sulla pietra. Soddisfatto tornò indietro, sistemò la lampada in modo che la luce puntasse meglio sul ventre dell'animale e continuò a tagliare.

La carne era rossa, inguainata in fibre bianche. Sarebbe stato un lavoro duro, procedendo quel centimetro alla volta. Per scuoiare le zampe avrebbe dovuto disarticolare il femore, poi spezzare lo stinco con un paio di tronchesi. Aveva appena iniziato con il torace e già si sentiva stanco.

Strinse i denti, il mese precedente aveva avuto un infarto; c'era mancato poco che finisse al creatore, ma la cosa che lo aveva turbato di più non era stato il rischio di morire. Dopo essere riuscito a chiamare i soccorsi si era accasciato al pavimento e aveva visto tutto nero. Dall'oscurità gli era giunta la voce di Elisa, sua moglie.

Non troverai mai pace, così gli aveva detto, ma sei ancora in tempo per darla a nostra figlia.

Sospirò, gli era capitato altre volte di sentire la voce di sua moglie, il che – lo sapeva – era impossibile.

Si sgranchì la schiena, diede un'occhiata all'animale e pulì la lama su uno strofinaccio. Non poteva esserne sicuro perché non c'erano finestre, ma fuori il sole stava sicuramente tramontando. Infilò la mano nella tasca del grembiule e tirò fuori un astuccio di pelle, prese un sigaro e lo mise tra i denti. Era come essere un sasso sul fondo del fiume, immobile senza respirare, con l'acqua che scorreva, fredda, verso valle e nei solchi dell'aratro.

Aveva finito di scuoiare le zampe e il collo, non gli restava che la testa. Cambiò utensile e afferrò il labbro superiore della cerva, quindi cominciò a tagliare sotto la gengiva. Gli umori avevano impregnato la stanza e non si udiva che il suono raschiante della lama.

Dopo aver scalzato un lembo abbastanza lungo, afferrò e tirò. I tessuti strappati, appena esposti all'aria, erano umidi e riflettevano la luce. La lampadina tentennò per qualche istante, poi tornò normale.

Qualcosa attirò la sua attenzione. Si volse a controllare e vide il moncone di una zampa abbassarsi e poi rimettersi a posto. Gli si rizzarono i peli sulla nuca, ma sorrise, e si mise comodo sullo sgabello perché seppur doveva ancora salare la pelle, stenderla e ripiegarla, lo avrebbe fatto sentendosi meno solo.

Erano le otto del mattino e i raggi del sole filtravano dalla vetrata stagliandosi sul pavimento di linoleum. La corsia era stata lavata e in alcuni punti era ancora bagnata. In fondo al corridoio, con indosso l'uniforme celeste dell'ospedale, Silvia entrò nella stanza per iniziare il turno.

Le tende erano aperte, la televisione accesa ad alto volume. L'apparecchio trasmetteva il telegiornale e il presentatore annunciava il caso di cronaca giornaliera.

«Buongiorno Silvia» disse la paziente, ricoverata da tre mesi.

«Buongiorno.»

«Anche stanotte ho dormito poco.»

«Lo immagino» disse Silvia, «Però dovresti tenere il volume un po' più basso. Non vedi?» continuò, «La signora Tommasi sta dormendo.»

«Ascolta, lei si sveglia intorno alle nove, io alle sei ho già gli occhi aperti. Mica posso restarmene con le mani in mano fino a quando sua signoria s'è destata.»

«Iniziamo la terapia» disse un'infermiera entrando con una flebo in mano.

La donna si fermò davanti al letto tre, «Oh. Silvia, non ti sei accorta?»

«Di cosa? Sono appena arrivata» rispose avvicinandosi.

«Non vedi? La Tommasi è morta.»

Silvia la guardò, aveva gli occhi chiusi, le rughe sembravano di marmo. Osservò le sopracciglia rade, grigie come i capelli.

Eppure, qualche giorno prima, il dottore aveva detto che i valori stavano migliorando. Invece era morta, come altri due pazienti nel mese precedente.

Silvia deglutì.

«Ormai è fredda» disse l'infermiera tastandole il polso, «Non serve a niente provare a rianimarla. Vai a chiamare un medico.»

L'infermiera calò il lenzuolo sul volto del cadavere, sul comodino c'era ancora la trombetta e la busta di coriandoli che la nipote della donna aveva dimenticato il giorno prima.

Silvia uscì dalla stanza con il magone nel cuore, la morte era una cosa a cui non si era ancora abituata; chissà se ci sarebbe mai riuscita. Più tardi avrebbe dovuto pulire quel corpo, lavarlo con acqua calda e sapone, e asciugarlo. Lo avrebbe rivestito con un pigiama pulito, infine sistemato i capelli con il pettine. Si fermò in mezzo al corridoio avvertendo l'impulso di piangere. Si morse l'interno della guancia e strofinò le dita sui palmi delle mani. L'emozione che sentiva nel petto era forte, aveva gli occhi lucidi.

Raggiunse la sala medici, aprì la porta ed entrò. C'era odore di caffè. Il primario stava in piedi vicino alla macchinetta a cialde, teneva un bicchierino in mano; dopo averci soffiato dentro lo portò alle labbra.

Altri due medici sedevano al tavolo al centro della stanza, tutti e due con gli occhi sullo smartphone.

«Chiedo scusa. La signora Tommasi è morta.»

I tre uomini si voltarono.

«Vada lei, per favore» disse il primario indicando il medico più giovane, «Tu, come ti chiami?»

«Silvia Mari.»

«Perfetto. Ha chiamato l'ufficio del personale, ti vogliono.»

«È per il rinnovo del contratto?»

«Credo si tratti di quello.»

«Sistemo la Tommasi e vado.»

«No. La responsabile vuole che sali subito, per la salma mandiamo l'altra oss.»

«Va bene» rispose Silvia.

L'impulso di piangere era passato, nel mese di febbraio avevano rinnovato il contratto a tutti i suoi colleghi, adesso toccava a lei. Il pensiero che presto avrebbe firmato il rinnovo la stava facendo sentire meglio. Aveva bisogno di buone notizie, anche perché da tempo le cose non andavano come avrebbe voluto. Il rapporto con Giulia aveva subito una sterzata; si amavano ancora, su questo non aveva dubbi. Il problema era che lei, ormai troppo spesso, si metteva a gridare nel sonno e non si svegliava finché Giulia non la scuoteva.

Spinse il maniglione antipanico e uscì dal reparto, l'ascensore nell'atrio era occupato. Aspettò che si liberasse, salì e premette il pulsante più alto del pannello. Le porte si chiusero in un suono meccanico.

Uscì, prese il corridoio. Raggiunse la porta che stava cercando, si aggiustò i capelli, stirò la divisa sui pantaloni, e bussò.

«Prego» rispose una voce femminile.

Entrò.

«Signorina Mari?»

«Sì.»

«Si accomodi.»

Silvia vide la sedia di fronte alla scrivania, la raggiunse e si mise seduta. L'ambiente era pulito, caldo e ordinato. Un lieve odore di pino rivelava la presenza di un diffusore d'essenze.

Sulla scrivania disposta frontalmente alla porta c'erano dei raccoglitori, un pc e diverse pile di fogli. La donna, una signora sui cinquanta aveva una messa in piega perfetta; i suoi orecchini di perla riflettevano la luce del neon a soffitto.

«Qua vedo che domani le scade il contratto» iniziò la responsabile, «Ci avrebbe fatto piacere rinnovarglielo, ma vede, il bilancio dell'ospedale è in rosso. L'amministrazione deve ridurre le spese» disse alzando entrambe le mani, «Non possiamo permetterci due oss su ogni turno.»

Silvia per un secondo non disse niente, poi esordì: «Ma come, l'avete rinnovato a tutti finora; non mi dica che sono l'unica a restare fuori.»

«Le assicuro che non dipende da me.»

«Ma io ho comprato la macchina proprio per venire al lavoro.»

«Anche gli oss che sono stati assunti dopo di lei dovranno trovare un'altra struttura. Mi dispiace.»

Silvia si alzò dalla sedia, «Quindi domani resto a casa?»

«A dire il vero può andare via anche adesso, ho visto che ha delle ore da recuperare» disse la signora alzandosi.

«Complimenti, avete un modo fantastico di trattare le persone.»

Silvia si voltò, raggiunse la porta e uscì senza salutare.

Raccolse le sue cose, tolse la divisa e lasciò l'ospedale. Fuori non tirava un alito di vento e le aiuole erano coperte da un sottile strato di brina. Il piazzale del parcheggio era mezzo vuoto, per terra c'era una spada di plastica spezzata a metà e delle stelle filanti srotolate sull'asfalto. Infilò la sciarpa dentro il colletto del giubbotto, dalla bocca le uscivano nuvole di vapore; infilò la mano nella tasca e prese le chiavi della macchina. Entrò, accese il motore e abbassò la radio; era davvero di pessimo umore.

A svegliarla fu il rumore delle chiavi nella toppa. Dopo pranzo si era stesa sul divano ed era crollata, adesso l'orologio a parete segnava le diciotto. Giulia entrò in casa e sistemò la giacca sull'attaccapanni.

«Eccoti qua» disse posando un sacchetto sul tavolo, «Non ti vorrai trasformare in una larva?»

Silvia si passò una mano sulla fronte.

«Senti, che ne dici se stasera andiamo a mangiare fuori? Viene anche Federico» disse Giulia scompigliandole i capelli.

«Cosa c'è da festeggiare?»

«Festeggiamo che non devi più lavorare in quel posto, te ne lamentavi continuamente.»

«È vero, però come faccio senza stipendio?»

«Non ti lamentare, e a proposito di soldi, dobbiamo ricordarci di pagare la bolletta» continuò indicando la busta bianca sopra il forno a microonde, «Guarda, metto i soldi qui. Per favore pagala tu che io non ho tempo.»

Silvia si schiacciò un cuscino sulla faccia.

«Io so cosa fare per tirarti su il morale» disse Giulia sedendosi vicino a lei.

«E cosa?»

Giulia spostò il cuscino e si avvicinò lasciandosi cadere sul divano. Con la punta della lingua le sfiorò le labbra, «Abbiamo un po' di tempo prima di uscire.»

«Ma smettila, cosa vuoi fare?» le rispose con un filo di voce.

Sentì la mano di Giulia scivolare sotto il pile, sotto la maglietta e sulla pelle.

Tremò per un brivido, chiuse gli occhi e la baciò sulle labbra lasciandosi andare al calore della sua bocca.

La luna era alta e il cielo limpido, alla luce dei lampioni le ombre dei rami si stagliavano sul selciato come artigli. Al lato della piazza c'era il locale, un edificio costituito da blocchi di tufo divisi da spesse fughe

ricoperte di muschio. Sulla destra c'era una casa pitturata cremisi, a sinistra un negozio con la serranda abbassata.

All'interno del ristorante l'aria era calda, densa di profumi. In fondo alla sala, nel penultimo tavolo coperto da una tovaglia bianca a quadri verdi, sedevano i tre ragazzi.

«La direttrice ha autorizzato la festa» disse Giulia alzando il bicchiere, «La faremo il giorno di martedì grasso, nella sala conviviale dell'associazione. Mi darai una mano a preparare?»

«Certo, ne verrà fuori un bel trambusto» rispose Federico.

«Lo so, i ragazzi si divertiranno.»

«Se potete farmi assumere, vi darò una mano anch'io.»

«Non lavoravi all'ospedale?» domandò Federico.

«Sì, ci lavoravo. Oggi mi hanno dato il benservito.»

«Ah, quindi cerchi un lavoro?»

Silvia aprì le mani, «Secondo te?»

«Se ti può interessare, so di un signore che cerca una persona per fare le pulizie nel suo negozio. Due giorni a settimana. Certo è un posto un po' particolare: lui è un tassidermista, non so se hai presente.»

«Quello che scuoiava gli animali?» domandò Giulia.

«Esattamente, mi hanno detto che paga ottanta euro al giorno.»

«Dove si trova?» chiese Silvia interessata.

«Vicino all'oleificio, in via Borgolungo.»

«Ho capito chi è» disse Giulia, «Una persona molto sfortunata.»

«In effetti sì.»

«Che vuol dire sfortunata?» domandò Silvia.

Federico alzò le sopracciglia e si schiarì la gola. In quel momento dalla cucina uscì la cameriera con tre piatti fumanti. La ragazza percorse il corridoio e li raggiunse.

«Eccoci ragazzi, fate spazio» disse chinandosi in avanti, «Le pappardelle al coniglio, e due ravioli alle erbe. Buon appetito.»

Dopo cena salutarono Federico e tornarono a casa. Percorsero la strada arrivando di fronte a un edificio da poco restaurato che era la loro abitazione; Giulia aprì il portone e salirono al primo piano.

Si sistemarono nell'appartamento e si trattennero a parlare sul divano. Si alzarono, piegarono i panni stesi sullo stendino e li misero nei cassetti. Chiusero gli scuri alle finestre e andarono a dormire.

Aprì gli occhi e si ritrovò in ospedale, era buio, faceva freddo; conosceva bene quella stanza, era quella della Tommasi. L'unica fonte di luce proveniva dal corridoio: un neon che provava ad accendersi senza riuscirci. Per terra aleggiava un velo di foschia; nell'aria c'era cattivo odore.

Silvia guardò davanti a sé, il letto della defunta era occupato da qualcuno.

Una ragazza dai capelli lunghi stava seduta sul materasso, aveva le gambe penzoloni, il busto chino in avanti e il viso in ombra.

«Chi sei?» domandò con voce tremante.

«Ciao Silvia» rispose la ragazza in un sibilo.

«Claudia.»

«È tutta colpa tua» disse la ragazza sporgendosi in avanti, uscendo dall'ombra. I capelli scuri le scendevano sulle spalle, la pelle era livida. Lo sguardo lugubre.

«Come dicevi sempre? Occhio per occhio...» e tirò fuori un coltello da sotto le coperte.

«Fermati» gridò Silvia alzando una mano.

Claudia scese dal letto, la lama del coltello scintillò per un istante.

«Non farlo.»

Silvia voleva scappare, ma non riusciva a muovere un muscolo, e Claudia era proprio lì e stava per colpirla.

«Adesso muori tu.»

La lama fendé l'aria conficcandosi nel fianco, il sangue cominciò a colare impregnando la maglietta e gocciolando a terra. Lancinante, il dolore era terribile. Aprì la bocca per lo sgomento; Claudia ghignava, torcendo il polso rigirò il coltello nella ferita che si aprì facendo fuoriuscire...

«Basta, Silvia, ti prego svegliati!» Urlò Giulia.

Silvia respirava a grandi boccate, i suoi occhi si muovevano veloci nella stanza. Aveva la fronte sudata, il cuore le pulsava nelle tempie.

«Come ti senti?»

«Meglio, grazie al cielo.»

«Cosa stavi sognando?»

«No» rispose Silvia spaventata, «Ti prego, non chiederlo stasera.»

«Io non ce la faccio ad andare avanti così, è la seconda volta questa settimana. Devi dirmi che ti prende.»

«E dai, lasciami stare.»

«Lasciami stare un corno» disse Giulia alzandosi dal letto.

«Aspetta, dove vai?»

«Vado di là a guardare la televisione.»

«Non lasciarmi sola.»

«Allora alzati e vieni in soggiorno, a me è passato il sonno, non mi va di stare a letto» rispose scoccata.

Giulia si avvicinò alla borsa per prendere le sigarette, le tremavano le mani e l'accendino le cadde per terra.

«Mi dispiace» disse Silvia.

Giulia raccolse l'accendino, poi voltandosi uscì dalla stanza.

Silvia aveva il respiro affannato, le pupille come due spilli. Avvicinò una mano alla bocca e prese a stuzzicarsi l'unghia del pollice. Giulia aveva ragione, doveva raccontarglielo, non poteva nascondere una cosa così importante. Ma come poteva riuscirci se ogni volta che immaginava di farlo, il solo pensiero la mandava sulla soglia di un attacco di panico.

Si svegliarono presto, Giulia attaccava alle otto. La sua giornata iniziava con l'arrivo dei ragazzi all'associazione, accompagnati dai genitori. Li lasciavano tutti i giorni tranne la domenica, per sette ore filate. Sei maschi e tre femmine, tutti affetti dalla sindrome dello spettro autistico. Giulia ci lavorava da quasi otto anni e, oltre a interagire direttamente con i ragazzi, aveva ottenuto l'incarico di coordinatrice degli educatori. La sera tornava a casa stanca morta, ma non si lamentava.

Silvia stava ancora in pigiama, Giulia invece era pronta a uscire. Da quando si erano alzate avevano parlato a stento, nessuna delle due aveva menzionato gli avvenimenti notturni, ma sul volto di Giulia era impossibile non notare il disappunto.

«Oggi, cosa farai?»

«Credo che andrò a sentire per quel lavoro dal... dal tassidermista.»

«Fossi in te ci penserei due volte prima di andare in un posto così.»

«Tu ci sei stata?»

«Mi è bastato guardare la vetrina.»

Silvia aprì il frigo per prendere uno yogurt «Mi serve un lavoro.»

«Lo so, ma magari è meglio se cerchi qualcos'altro.»

«Conosci qualche ospedale che stia assumendo oss?» la provocò Silvia.

«Non devi prendere la prima cosa che capita.»

«Ma nel frattempo...»

«Nel frattempo fai un po' come ti pare» la interruppe.

«Vuoi litigare?»

«Se voglio litigare è perché sono stanca: stanotte non ho dormito» disse Giulia infilandosi il giubbotto per prendere la borsa, «Faccio così perché sono nervosa. Se non vuoi capirlo, peggio per te. Ah» continuò indicando il forno a microonde «Per favore, ricordati di pagare la bolletta.»

«Magari ci andiamo insieme quando...» ma Giulia era già uscita, e aveva chiuso la porta.

Silvia posò il bicchiere sul ripiano e si alzò dallo sgabello per raggiungere la camera. Si fermò davanti a un quadro che stava appeso nel corridoio, non le piaceva quel dipinto ma qualche volta si fermava ugualmente a guardarlo. Il soggetto della tela era una donna con un neonato in braccio, dal viso si capiva che era giovane. Alle sue spalle c'era un fienile e una staccionata, una cisterna d'acqua con sotto un lavandino e poco distante due cavalli attaccati a un carro. C'erano tre galline che beccavano per terra, un sentiero, un furgone arrugginito e un mucchio di paglia con un forcone infilzato. La donna si trovava davanti a un pozzo e ed era chiaro quali fossero le sue intenzioni. Quel quadro la faceva raggelare, ogni volta provava un brivido.

Distolse lo sguardo e andò all'armadio. Tirò fuori un paio di jeans e una maglia viola. Si vestì e quando fu pronta raggiunse l'andito e uscì di casa.

Il sole splendeva sulla città e in cielo non si vedeva una nuvola.

Come si chiamava il proprietario della bottega, Federico lo aveva detto?

Prese lo smartphone e avviò il navigatore, la bottega non era registrata su internet. *Via Borgolungo, vicino all'oleificio*; così ricordava. Scrisse il nome della via e toccò lo schermo, risultò che doveva camminare per quindici minuti.

Il manto stradale era fatto di lastre di pietra disposte a incastro. Sulla destra c'erano un paio di macchine parcheggiate e uno slargo. L'aria era fresca e odorava di foglie bagnate. Continuò lungo la via e dopo aver svoltato a destra, davanti un vecchio palazzo con l'intonaco scrostato, scorse l'insegna che stava cercando. La raggiunse: al contrario dei negozi che aveva visto in giro, la bottega non aveva un solo addobbo di carnevale.

Si fermò davanti alla vetrina, c'erano diversi animali esposti: cinghiali, scoiattoli, ricci, un istrice, una decina di uccelli e una coppia di lupi. Erano tutti immobili, fissati in quell'ultima posa eterna.

Si spostò e scrutò dentro la porta a vetri, sembrava non ci fosse nessuno. Sospirò e abbassò la maniglia, la porta si aprì con un suono di campanella.

Dentro l'aria era tiepida, intrisa di un odore selvatico misto a fumo di sigaro. L'arredamento era quasi tutto in legno, i muri pittati di bianco. Si guardò intorno, a sinistra c'era il trofeo di un cervo con due grandi palchi, sulle mensole altri uccelli e a destra una volpe imbalsamata in posizione di agguato.

È una brava persona, però molto sfortunata, aveva detto Giulia la sera prima durante la cena.

Dalla porta oltre il bancone giunse un rumore, qualcosa che somigliava a un tappeto sbattuto.

«C'è qualcuno?»

Il rumore cessò, «Chi è?» domandò una voce.

«Buongiorno, mi chiamo Silvia.»

«Buongiorno» disse un uomo affacciandosi alla porta, «Io sono Attilio», l'uomo si sfregò le mani sul grembiule «Cosa posso fare per te?»

«Mi hanno detto che... che cercava una persona per le pulizie.»

«Chi te lo ha detto?»

«Un ragazzo, un amico di una mia amica.»

Silvia lo scrutò, quanti anni poteva avere? Aveva i capelli bianchi, fitti e scompigliati, i baffi ingialliti dal fumo. La pelle era grinzosa sugli zigomi e sul collo, aveva rughe profonde, gli occhi tristi e segnati.

«Se vuoi lavorare qua dentro, ci sarà da faticare.»

«Non è un problema, fino a ieri lavoravo in ospedale.»

«E poi, cos'è successo?»

«Non mi hanno rinnovato il contratto.»

«Questo è il secolo dei tagli» disse Attilio facendo il gesto delle forbici, «Prima fanno le cose in grande, come il centro commerciale sulla tangenziale, e quando si accorgono di aver esagerato, chiudono i negozi. Ai miei tempi non era così, si partiva dal basso e si cresceva pian piano. Guarda questa bottega, me l'ha lasciata mio padre così come la casa qua sopra» disse indicando il soffitto, «Casa-bottega, così si faceva una volta.»

«Abita al piano di sopra?»

«Da quando sono nato» fece una pausa, «Su questa strada c'erano diversi artigiani: un vasaio, un pittore, c'era anche una signora che faceva sedie e ceste di vimini, ma hanno chiuso tutti. Le persone preferiscono comprare le cose che costano poco ma che sono tutte uguali. E tu da dove vieni, si sente che non sei di qua.»

«Sono nata all'Aquila e ci ho vissuto fino all'anno scorso. Sono andata via» esitò in cerca di una scappatoia, «dopo il terremoto, per trovare lavoro» continuò notando delle foto appese dietro il bancone, i vetri opachi e sporchi di polvere, «Da quanto tempo non viene qualcuno a pulire?»

«Da un po'.»

Silvia sbirciò oltre la porta da cui era uscito l'uomo, al suo interno la luce era accesa.

«Di là c'è il laboratorio, vieni, te lo faccio vedere» continuò facendole strada.

Silvia esitò un istante.

«Non avere paura. Comunque ci dovrai entrare, se accetti il lavoro.»

La ragazza annuì, passò oltre il bancone ed entrò dietro di lui. La temperatura era più bassa, c'era un odore sgradevole. C'era un tavolo di metallo al centro della stanza, una lampada a piantana illuminava l'ambiente di luce fredda. Alle pareti trovavano posto diverse mensole e ripiani, tutti ingombri di attrezzi. C'era disordine, eppure quella confusione aveva una sua logica. Sopra un mobile si trovavano dei barattoli con delle etichette che ne indicavano il contenuto, dei tubi di pomata, grossi pacchi di sale e un rotolo di carta assorbente. Vicino al tavolo c'era un carrello con sopra dei coltelli, bisturi e altre lame di una forma che non aveva mai visto. Ancora un cacciavite, un paio di martelli e un trapano.

Per terra c'erano dei bidoni di plastica di diverso volume, e una serie di bottiglie che dovevano contenere soluzioni chimiche per chissà quali scopi. C'era anche una libreria piena di volumi, tutti ben sistemati ma sporchi di ragnatele.

«Vedi» disse Attilio indicando il cavalletto dov'era poggiata una pelle scuoiata di fresco, «Adesso sto pulendo la parte sotto, raschio con la lama per rimuovere i tessuti che non sono riuscito a eliminare prima.»

Silvia si portò una mano alla bocca, «Uh.»

«Ti fa impressione?»

«Sembra una cosa crudele.»

«Non lo è, l'animale è già morto.»

«A me l'idea non piace ugualmente.»

«Va bene» disse Attilio in un sorriso contratto.

«Certo fa freddo qua dentro» disse Silvia chiudendo la giacca.

«Meglio che sia così; le pelli preferiscono il fresco» Attilio prese il sigaro dal posacenere. Lo accese, fece un lungo tiro ed espirò il fumo: «Allora, che ne dici, come ti sembra il lavoro?»

Silvia ci pensò un istante «Dico che può andare.»

«Benone» le rispose, «Sei assunta.»

Accennò un sorriso anche Silvia, «Però mi scusi, non vedo gli attrezzi del mestiere.»

«Te li farò trovare.»

Per un attimo rimasero in silenzio, poi Attilio disse, «Vieni, torniamo di là.»

Si voltarono e uscirono dal laboratorio.

Lei lo seguì fino alla porta e d'un tratto provò una strana sensazione. Si guardò intorno, non c'era nessuno a parte loro due, eppure le sembrava di essere osservata. Era come se gli animali imbalsamati avessero gli occhi puntati su di lei. Si voltò verso Attilio, si sentiva confusa. Sentì un fischio alle orecchie, le si rizzarono i peli sulle braccia.

In quel momento qualcosa le colpì la spalla; fece un salto per lo spavento, «Ma che diavolo.»

Un oggetto rotolò ai suoi piedi e quando abbassò lo sguardo vide che si trattava di un uccello impagliato.

«Tutto bene?» domandò Attilio.

«Insomma, ho rischiato l'infarto» disse Silvia portando una mano al petto.

«Devi scusarmi, mi ero promesso di sistemarlo ma non l'ho fatto, è caduto anche l'altro ieri, serve un po' di colla.»

«È un gufo?» gli domandò.

«No, questo bell'uccello notturno è una civetta» rispose l'uomo chinandosi a raccogliere il volatile per poi posarlo sul bancone.

«C'è qualcos'altro che può cascarmi addosso? O cadere in generale? Non vorrei rompere qualcosa mentre pulisco.»

«Che io sappia no, ma stai serena, in caso non ti chiederò niente.»

«Sarebbe un peccato.»

Attilio si strinse nelle spalle, «Non ti preoccupare. Adesso ti chiedo scusa, ma dovrei finire il lavoro in laboratorio, la pelle è ancora fresca e non può aspettare.

«Certamente.»

«Ci vediamo lunedì alle nove» continuò porgendole la mano, «Vedrai, ci troveremo bene.»

«Lo spero» rispose Silvia ricambiando il saluto. Quella mano era tozza e forte, fu sorpresa dalla durezza della pelle.

«Buon fine settimana» disse Attilio aprendo la porta.

«Anche a lei» Silvia forzò un sorriso e uscì.

La porta si chiuse e si ritrovò in strada.

Alzò lo sguardo, era felice di stare all'aria aperta. Dal comignolo di una casa usciva del fumo, nell'aria c'era odore di camino. Il cielo era ancora limpido, ma dalle montagne si avvicinava un fronte di nuvole. Silvia aprì la borsa e prese una sigaretta, aveva trovato un nuovo lavoro, una parte di lei fremeva per la felicità; eppure si sentiva agitata, quel posto non le aveva fatto per niente una buona impressione.

La domenica era un giorno che ad Attilio non piaceva per niente, fin dall'undici gennaio 1981, data che cambiò per sempre la sua vita.

Quella sera si sentivano le raffiche di vento fuori dalla finestra, il cielo era nuvoloso e minacciava pioggia. Sua moglie Elisa stava in camera da letto, in travaglio. Nella stanza con lei c'erano la suocera e la levatrice. Attilio aspettava in cucina seduto al tavolo con il padre, davanti aveva un bicchiere di vino che non aveva toccato. L'orologio a pendolo scandiva i secondi in un perpetuo oscillare, erano le nove di sera, e il parto non era concluso.

Elisa urlava per il dolore; bisognava andare a chiamare un medico perché il bambino non voleva nascere. I genitori di Attilio erano usciti a cercare il dottore e lui, rimasto solo, si era avvicinato alla camera da letto. Dalla soglia vedeva la moglie con il viso tirato, la vestaglia bagnata di sudore. L'orologio d'oro le pendeva sul petto, alzandosi e abbassandosi un respiro alla volta.

Attilio era entrato; Elisa vedendolo aveva alzato la mano verso di lui. La levatrice si era voltata e gli aveva detto di tornare indietro: era meglio che Elisa riposasse prima di ricominciare.

Erano passati quaranta minuti quando Sergio e Amelia rientrarono con il dottore. L'uomo, nella sua camicia bianca, il gilet gessato e gli occhiali sottili, aveva aperto la borsa di cuoio per estrarre il forcipe. Si era portato davanti alla donna, le aveva aperto le gambe e aveva iniziato a lavorare.

Finalmente Elisa aveva partorito. La levatrice aveva tagliato il cordone ombelicale e pulito la piccola nel catino. L'avevano avvolta in un asciugamano e ceduta alla madre, solo allora si accorsero che Elisa non stava bene. Era pallida. Il medico le aveva misurato la pressione e detto che doveva essere in corso un'emorragia interna, serviva subito una trasfusione. Avevano chiamato l'ambulanza, Attilio si era inginocchiato accanto alla moglie, le aveva chiesto di resistere, di non lasciarlo. Il tempo era trascorso lento, diciotto minuti di attesa. Quando arrivò la squadra medica non c'era più niente da fare.

Attilio scosse la testa e sospirò. Ricordava quel momento come se fosse successo il giorno prima, invece erano passati trent'anni. *Maledetta domenica*, pensò.

Prese il sigaro e lo accese, una nuvola di fumo si disperse introno a lui. Levò una pillola dal blister e la calò con un bicchiere d'acqua. Nel torpore post prandiale pensò alla civetta impagliata che era caduta su Silvia. Le aveva mentito, non era vero che la civetta era caduta altre volte; ma non voleva farla allarmare, non era ancora il momento.

Portò una mano alla fronte e con indice e pollice si massaggiò le meningi. A lui piaceva Silvia? Non poteva dirlo con certezza. Negli occhi di quella ragazza c'era qualcosa che non andava, gli dava l'impressione dell'animale impaurito, eppure, doveva sforzarsi di piacerle.

Aveva chiuso i rapporti con le altre persone da un sacco di tempo: niente più chiacchierate con i clienti, niente più mangiate in trattoria con gli amici, a stento salutava i conoscenti e le sue relazioni si limitavano a scambiare due parole con la vicina.

Si alzò da tavola, asciugò le posate con uno strofinaccio e le ripose nel cassetto. Infilò una mano nella tasca e prese l'orologio. Aveva la cassa in oro, era un oggetto prezioso, e ancora più prezioso era per lui. Lo aveva regalato a Elisa per Natale, tanti anni prima, davanti al camino mentre i funghi arrostitavano sulla griglia emanando un profumo delizioso. Lei lo aveva subito indossato, infilandolo al collo, e da allora non l'aveva più levato. Dopo la sua morte, per il quinto compleanno di Anna, Attilio lo aveva regalato alla figlia che lo aveva sempre tenuto con sé.

Agì sul blocco con il pollice e aprì il coperchio. Le lancette erano ferme da anni, lunghe e sottili, nere sul quadrante bianco. L'orologiaio a cui si era rivolto per farlo riparare aveva detto che non era riuscito a trovare il problema: il bilanciere, le ruote e tutti gli ingranaggi erano a posto.

Lui era sveglio quando le lancette avevano smesso di muoversi, erano le quattro e mezza del mattino, Anna era morta, ed era appena trascorsa la notte più lunga di tutta la sua vita.

Guardò la foto di Elisa nella parte interna del coperchio.

«Farò quello che devo» disse baciando la foto della moglie.

Richiuse il coperchio e infilò l'orologio in tasca. Guardò fuori dalla finestra, il pomeriggio incalzava; ma non era il caso di starsene lì a rimuginare, era arrivato il momento di continuare il lavoro. Doveva scendere in bottega, entrare in laboratorio, e iniziare il modello per trovare le misure con gli spilli e studiare le proporzioni.

Il cielo era grigio e il vento e la pioggia spazzavano gli alberi sulle montagne. *Tempo da lupi*, pensò Silvia guardando oltre la finestra. Si toccò il collo, le faceva male la schiena. Il dolore era cominciato con il lavoro in ospedale, sembrava che tutti gli operatori sanitari ne soffrissero.

Solo i medici ne erano immuni. Niente di strano che il mal di schiena fosse dovuto al contatto con i pazienti, cosa che i dottori si guardavano bene dal mantenere. Facevano visite veloci con la Capo Sala vicino, firmavano le cartelle senza fermarsi a chiedere niente.

Invece Silvia si era trattenuta più volte a chiacchierare con gli allettati, e lo aveva capito a sue spese: parlare con la gente sofferente lasciava un conto da pagare.

Un fulmine attraversò il cielo per cadere sulla montagna. Arrivò il tuono, dirompente, che cupo echeggiò nei campi e sui boschi.

Erano le otto del mattino, doveva vestirsi e affrontare il primo giorno di lavoro. Pensò di andare a piedi, così non avrebbe avuto problemi di parcheggio. Sarebbe stato il caso di comprare un ombrello nuovo, il suo, con un raggio rotto e la copertura lenta, poteva andar bene per la pioggia, ma per il vento non sarebbe bastato.

Si sentiva scombussolata, andò in bagno e aprì l'armadio per prendere un salva slip, era il venticinquesimo giorno di pillola.

Si versò un bicchiere d'acqua. Accese la macchinetta del caffè e guardò il pacchetto di sigarette sul tavolo. Si morse il labbro e ne prese una, di solito non fumava di prima mattina. Espirò una boccata, e vide il display del telefono segnalare una chiamata in entrata; era sua madre. Non la sentiva da otto settimane, era passato un anno da quando era andata via di casa.

“Silvia la strana”, la chiamavano. *Devi smetterla di fare la stupida*, le aveva detto sua madre, *Facendo così farai parlare la gente*. Il problema era che a Silvia piacevano le ragazze, quando aveva provato a spiegare che non dipendeva da lei, Patrizia le aveva dato uno schiaffo. Il dolore aveva impiegato qualche secondo per arrivare, poi la guancia aveva iniziato a pulsare, a gonfiarsi e arrossire.

Lasciò squillare, non avrebbe risposto tanto il copione era sempre lo stesso. Ed inoltre, anche se la madre non lo aveva detto espressamente, aveva lasciato intendere che era felice di averla vista partire.

Silvia spense la sigaretta; il display lampeggiava ancora. Girò lo smartphone a faccia in giù, aspettò che il telefono smettesse di vibrare e finalmente si alzò per andare a prepararsi.

Uscì. Stringeva l'ombrello con tutte e due le mani, tenendolo leggermente chinato in avanti. Superò un semaforo, proseguì per settecento metri e arrivò in via Borgolungo. Oltrepassò una casa dall'intonaco scrostato e arrivò davanti alla bottega.

Scrollò l'ombrello e si preparò ad entrare. Aprì la porta facendo suonare la campanella.

Si fece avanti, le scarpe da ginnastica lasciarono due impronte per terra.

L'ambiente era come se lo ricordava, austero, mal illuminato, un po' umido.

«Buongiorno.»

«Buongiorno a te» rispose Attilio da dietro il bancone.

«Come piove» disse Silvia facendo un passo avanti.

«Sei tutta bagnata, ma dove vai con quell'ombrello sgangherato?»

«Avrei dovuto perdere la macchina, ma avevo paura di non trovare parcheggio.»

«Almeno adesso sei al coperto.»

«Già» disse Silvia notando un secchio e dei flaconi di detersivo vicino al bancone, «Ha comprato tutto nuovo?»

«E di là ci sono gli stracci» rispose indicando il laboratorio.

«È già venuto qualche cliente?» domandò Silvia levandosi la giacca.

«Oh, qui non viene quasi mai nessuno, un paio di lavori ogni tanto bastano per tirare a campare.»

«Però, tutto solo, non le dispiace?»

«Non direi. Comunque adesso ci sei tu che mi fai compagnia» disse con un sorriso.

Silvia si allontanò dall'attaccapanni e lo raggiunse al bancone, «Ok, io sono pronta.»

«Andiamo.»

Passarono oltre il bancone e raggiunsero la soglia del laboratorio.

«È normale che ci sia questo odore?»

L'uomo alzò le sopracciglia, «È il rilascio degli umori, fa parte del processo. Non è terribile quando ti ci abitui.»

«È come se ci fosse qualcosa di marcio.»

«Non esagerare, al massimo ci sarà un po' di muffa dietro gli scaffali. Facciamo così, apriamo, lasciamo entrare un po' d'aria.»

Lei conosceva l'odore della muffa sui muri. Nella camera dove era cresciuta, dietro il termosifone, ogni autunno si formava della muffa e ci rimaneva fino a quando suo padre non accendeva il riscaldamento. Quello non era odore di muffa, e non sembrava neanche provenire dalla pelle perfettamente conciata e ben piegata che riposava sulla panca appoggiata al muro.

«Vedi, questo è un modello» cominciò Attilio, «L'ho fatto io con le mie mani, lavorando la creta. Quasi tutti i tassidermisti ormai si fanno fare gli stampi in espanso ma, a me piace creare» disse muovendo tutte e dieci le dita, «Guarda come gli ho dato la forma, vedi le vene come sono reali?»

«Mi sembra ben fatto.»

Attilio sorrise, «Non è facile lavorare la creta. Inizio solo quando ho finito con la pelle, così ho le misure effettive di quel che devo fare.»

«Io non credo che riuscirei a farlo.»

«In effetti non è per niente facile.»

«Però le assicuro che so pulire bene» disse indicando l'ingresso, «E le consiglio di procurarsi uno zerbino se non vuole che chi entri lasci impronte».

«Uno zerbino?» commentò Attilio, «Ci penserò.»

Silvia si strinse nelle spalle, prese quel che serviva iniziò a pulire.

Riempì il secchio con acqua calda e si dedicò alla parte interna della vetrina. Prima di passare il lavavetri strofinò a fondo per rimuovere la polvere e l'alone oleoso lasciato dal fumo dei sigari.

Quando ebbe finito prese la scaletta e cominciò a spolverare. Le pareti erano piene di mensole e di animali imbalsamati. Prese uno straccio e lo passò sopra il legno, era piacevole sentire il profumo del detersivo.

Quando finì di pulire la sala espositiva erano trascorse due ore. Si affacciò in laboratorio e disse ad Attilio che faceva cinque minuti di pausa, quindi si infilò la giacca e uscì per fumare una sigaretta.

Chissà Giulia cosa stava facendo, sicuramente stava terminando i preparativi per la festa di carnevale che si sarebbe tenuta il giorno dopo.

Avrebbe dovuto trovare il coraggio di parlarle e dirle tutta la verità, ora se ne rendeva conto più che mai.

Buttò il filtro sull'asfalto bagnato, la punta si spense diventando grigia. Infine tornò dentro, cambiò l'acqua al secchio e riprese il lavoro.

Pulì il bancone e il registratore di cassa, quindi si dedicò alle fotografie appese. Ne staccò una dal muro, passò il panno sul vetro. La cornice era di legno, il soggetto chiaro e inconfondibile. La fotografia era datata, segnata dal tempo: sul marciapiede, davanti alla vetrina della bottega, un uomo teneva per mano una bambina; entrambi salutavano verso la macchina fotografica.

«Quella è stata una brutta giornata» disse Attilio facendola trasalire.

«Mio Dio» esclamò Silvia, «Non l'avevo sentita arrivare.»

«Mi riconosci?» disse Attilio indicando la foto, «Sono io, tanti anni fa.»

«L'avevo intuito. Invece, chi è la bambina?»

«Lei è Anna. Mia figlia.»

Silvia la osservò: magra, capelli scuri, sorrideva, era molto carina.

«Dov'è adesso?»

«È morta. Aveva dodici anni» la fronte dell'uomo si increspò di rughe.

«Mi dispiace.»

«È successo molti anni fa. Passamela, fammela vedere.»

Silvia allungò la mano.

«Questa la facemmo il pomeriggio in cui morì. La scattò la vicina di casa.»

«Non me lo deve raccontare per forza» disse Silvia.

«Te lo voglio raccontare perché è giusto che tu mi conosca. O vogliamo fare come molte persone, che quando si vedono parlano del tempo e dello sport, perché di loro non sanno cosa dire; o come quelli che giudicano, che parlano male di chi è assente.»

«Va bene» disse Silvia giungendo le mani, «Continui.»

«Facemmo la foto subito prima di partire. Viaggiammo sulla corriera. Sentivo l'aria che entrava dai finestrini alleviando la calura, era estate, Anna non vedeva l'ora di fare il bagno.

Scendemmo dalla corriera, attraversammo il bosco e raggiungemmo il lago, quindi ci sedemmo su una panca all'ombra di un albero. Lei si tolse subito le scarpe; dovetti trattenerla per evitare che andasse in acqua con la maglietta e questo.»

Attilio infilò una mano in tasca e tirò fuori l'orologio.

Lo aprì, «Tieni» disse.

Silvia lo prese, osservò il quadrante per poi soffermarsi sulla foto attaccata allo sportello: c'era il volto di una donna con i capelli castani e lisci, lunghi, il naso delicato e le sopracciglia disegnate. Le labbra erano schiuse in un sorriso composto.

«Lei è Elisa, mia moglie» disse Attilio, «È morta dando alla luce Anna.»

Silvia tornò a guardare l'orologio: quella foto doveva essere vecchia di almeno vent'anni, invece sembrava essere stampata da poco. Ebbe una strana sensazione, l'orologio era caldo o almeno così le sembrava. Sorpresa lo richiuse e lo restituì.

Attilio continuò il racconto «Anna entrò in acqua e cominciò a giocare, io stavo sulla panchina e la tenevo d'occhio. Dopo un po' arrivò un signore e si fermò a parlare, mi sarò distratto un minuto, non di più. Mi voltai verso il lago, dov'era mia figlia? Non c'era, e la superficie dell'acqua era una tavola. Mi alzai e gridai il suo nome, ispezionai ogni anfratto con lo sguardo, ogni posto dove poteva essersi cacciata; ma non c'era. Così raggiunsi la riva e mi tuffai a cercarla. Frugai il fondale melmoso senza trovarla. Continuai costringendomi a trattenere il respiro. Mi tuffai dieci volte, forse più.

Infine, la trovai. L'afferrai sott'acqua, tirai il corpo verso di me ma qualcosa non la lasciava andare. Una cima le si era legata alla caviglia. Non so perché si fosse allontanata, le avevo detto di restare più vicino. Sciolsi il nodo e la portai a riva. La adagai sulla battigia, aveva gli occhi aperti, immobili, la bocca piena d'acqua. Provai a massaggiarle il torace, ma non servì a niente» disse Attilio espirando il fumo del sigaro. Silvia si passò una mano sul collo e rispose: «Non so cosa voglia dire perdere una figlia, ma so cosa vuol dire vedere morire qualcuno a cui tieni» gli disse.

«A che ti riferisci?»

«Ecco,» disse lei facendosi coraggio, se fosse riuscita a raccontarlo a lui, ce l'avrebbe fatta anche con Giulia.

Ma in quel momento la campanella della porta li interruppe, e dalla soglia entrò una signora sulla sessantina.

Silvia strinse i pugni così forte che sentì le unghie entrare nei palmi.

«Ciao Attilio, vecchio marpione» disse la nuova venuta notando la presenza di Silvia.

«Ciao Carmela, come stai?»

«Come una gallina che non fa le uova» gli rispose, «Chi è questa bella ragazza?»

«Lei è Silvia, mi dà una mano con le pulizie.»

«Non hai più le forze di fartele da solo? Ha già un piede nella fossa, ma stai a vedere che ci seppellisce a tutti e due» continuò la signora lanciando un'occhiata a Silvia, «Allora, ti è piaciuto lo spezzatino?»

«Sì. Ti ho riportato il tegame» disse l'uomo prendendo un pentolino da sotto il bancone.

Silvia deglutì, nel cuore sentiva il disagio per l'occasione sfumata: proprio nel momento in cui stava per tirare fuori quello che non aveva mai raccontato a nessuno, il destino le aveva chiuso la bocca.

Giulia girò il petto di pollo sulla piastra, la carne sfrigolò emanando un buon profumo, «Allora, com'è andato il primo giorno di lavoro?»

«Direi singolare.»

«Su, racconta. Come funziona là dentro?»

«Lavo per terra, spolvero le mensole, roba così.»

«No, intendo dire. Lui, cosa fa?»

Silvia giocherellò con le posate, «Qualcuno gli porta gli animali e lui li lavora sul retro, c'è una specie di camera dell'orrore che lui chiama laboratorio. Quando finisce un lavoro lo porta nella sala espositiva, quella che si vede dalla strada.»

«Lo fa nel retro del negozio?»

«Sì.»

«E tu devi pulire anche la stanza delle torture?»

«Sennò dove sta il divertimento?»

«Fantastico» disse Giulia levando la carne dalla padella, «Comunque, per la festa di domani è tutto pronto, i ragazzi sono entusiasti.»

Giulia prese i piatti e si diresse verso la tavola. Nel tragitto notò la bolletta sul microonde con i soldi sopra.

«E dai!» cominciò, «Ti avevo chiesto di pagarla, adesso è scaduta.»

«Mi sono dimenticata.»

«Non è possibile» continuò Giulia alzando i toni.

«Ci vado domani, davvero, scusa.»

«Non è una questione di: *scusa*.»

«Ho capito, mi vuoi impiccare.»

«Devi fare più attenzione!»

«Tu non sbagli mai?»

«Fammi stare zitta» disse Giulia, che in preda al disappunto esplose: «A che ora hai finito di lavorare?»

«Alle cinque. Lo so che avrei potuto, me ne sono dimenticata.»

«Io non capisco perché non ti ho ancora mandata al diavolo!» sbottò Giulia mettendosi il telefonino in tasca per poi andarsene in camera.

«Sei proprio un'idiota» le gridò dietro Silvia.

Passarono tre ore, era quasi mezzanotte. Silvia era entrata in camera e aveva visto Giulia che dormiva nella propria parte del letto. Si era cambiata in silenzio e si era coricata facendo attenzione a non svegliarla. Non riusciva a prendere sonno, il tempo passava e lei lo seguiva scorrere grazie alla sveglia sul comodino. La lancetta dei secondi camminava, proprio come lei, girava in tondo solo per tornare al punto di partenza. Pensò ad Attilio, alla sua consapevolezza, al grado di maturità che aveva raggiunto negli anni. Anche lei avrebbe voluto parlare con tanta facilità della sua vita, far uscire tutto e sentirsi finalmente libera.

Giulia era uscita e Silvia non l'aveva sentita andar via. Si era appena alzata ed erano le 9:00 di una giornata nuvolosa. Prese il telefono dal comodino, c'era un messaggio da parte di Giulia. *Mi dispiace per ieri, non dovremmo andare a letto così. Comunque la festa è uno spasso*, e aveva aggiunto una faccina felice.

Silvia sorrise, finalmente una giornata che iniziava col piede giusto. Si stiracchiò e aprì la finestra, un soffio d'aria le baciò il collo. Un'idea la fece sorridere: aveva ottanta euro nel portafogli e poteva organizzare una piccola sorpresa per Giulia.

Per prima cosa passò all'ufficio postale per pagare la bolletta; la seconda tappa fu il tabacchi dove comprò le sigarette. Risalì in auto e raggiunse la libreria in centro. Giulia le aveva parlato di un autore italiano che scriveva racconti gotici, *Le terre cupe*, così si chiamava la raccolta. Chiese informazioni alla commessa che le indicò uno scaffale. Silvia lo raggiunse e cercò il titolo aiutandosi col dito.

Lo trovò e resistendo alla tentazione di scegliere un libro anche per sé; andò a pagare.

Uscì dal negozio e montò in macchina. Accese il motore e si diresse verso l'associazione dei bambini autistici.

Arrivò presso la struttura e parcheggiò nel piazzale antistante l'edificio, raggiunse l'ingresso ed entrò.

Erano le diciassette e alla reception non c'era nessuno. Silvia conosceva la struttura, dopo il corridoio veniva la porta della sala conviviale. Era aperta, dalla fessura usciva una lama di luce. Non c'era musica, ma sentiva il suono delle voci e tra queste riconobbe quella di Giulia. Esitò un istante, non le aveva mai fatto una un'improvvisata così.

Entrò, sul pavimento c'erano dei coriandoli e qualche stella filante. In un lato della stanza una bambina vestita da principessa prendeva le patatine da una ciotola e le disponeva ordinatamente sulla tovaglia. C'erano dei tramezzini su un vassoio, bottiglie di coca-cola e aranciata.

Vide un ragazzino sui tredici anni che indossava un costume da sceriffo, camminava intorno al tavolo impettito come fosse davvero un uomo di legge. Silvia sorrise, poi vide una ragazza più grande, tutta sola, non mascherata, che disegnava su un taccuino con una penna blu. Voltò lo sguardo e incrociò quello di Giulia.

«Tu qui?» le domandò.

«Sì, sei contenta?» rispose Silvia alzando la busta di carta, «Ho un regalo per te, con tutto il cuore.»

Giulia si alzò e l'abbracciò sorridendo.

Silvia se la ritrovò addosso, fu bello sentirla arrivare così. La strinse e le baciò una guancia.

«Ti amo» disse Silvia.

In quel momento calò il silenzio. Silvia si guardò intorno; tutti nella stanza le stavano fissando. Mentre le guardava, Federico mischiava un mazzo di carte, accanto c'era un ragazzino che aspettava di giocare con lui.

«Forse questo è meglio che lo apro dopo» disse Giulia in imbarazzo.

«Forse è meglio di sì.»

«Anche io voglio una sorpresa» disse Federico.

«Mi sa che te l'hanno già fatta» rispose Silvia indicando le corna che aveva in testa, «Sono vere?»

«Non lo so, mi sono spuntate stamattina. Vuoi toccarle?»

«Non ci tengo» disse Silvia. Federico, con quella roba in testa, le sembrava uno degli animali imbalsamati che stavano in bottega. Se lo immaginò attaccato al muro, solo la testa, e un brivido le irrigidì le spalle.

«Volevo ringraziarti» disse Silvia, «Ieri ho iniziato a lavorare da Attilio.»

«Davvero? Giulia non mi ha detto niente.»

«Hai ragione, volevo farlo; mi sono dimenticata.»

Federico annuì, «Ora però torniamo alla festa» disse posando le carte sul tavolo; il ragazzino tagliò il mazzo e aspettò le carte.

«Vi state divertendo?» domandò Silvia.

«Sì, prima hanno fatto un pandemonio. Non è vero?» disse Giulia rivolgendosi al ragazzo vestito da clown che Silvia non aveva ancora visto. Doveva avere una quindicina d'anni, stava seduto in un angolo come fosse in punizione. Aveva il busto chinato in avanti e il gomito poggiato sopra il ginocchio. Il viso era bianco di cerone, la bocca grande disegnata di rosso.

«Non vedo più Tommaso» disse Federico.

Giulia scorre la stanza in un rapido controllo.

«Chi ha lasciato la porta aperta?»

«Io» disse Silvia, «Ma lo era già quando sono arrivata.»

«Dobbiamo andare a cercarlo» continuò Giulia in apprensione.

«Secondo me è andato in sala giochi» ipotizzò Federico.

«Io credo che sia in mensa, oggi ha scoperto dove conserviamo la cioccolata» poi si rivolse a Silvia, «Tu puoi restare qui un momento con i ragazzi?»

Silvia diede un'occhiata alla stanza. C'era lo sceriffo, la ragazza che disegnava, la principessa, il clown e il bambino che stava giocando con Federico.

«Sì, certo. Rimango io.»

Giulia e Federico uscirono a cercare il bambino.

Passarono cinque minuti e nella stanza si era creata una strana atmosfera, si sentivano i passi dello sceriffo, la penna biro che scorreva sul taccuino, il lungo respiro del clown e la lancetta dell'orologio che segnava i secondi.

Stufo di aspettare, il ragazzino che stava giocando con Federico si alzò e si avvicinò.

«Perché è andato via?!»

«Chi?»

«Federico.»

«È andato a cercare il tuo amichetto. Adesso torna, non ti preoccupare.»

«Non è amico mio. Quello mi sta antipatico. E non è questo il punto. Federico stava giocando con me! Perché hai lasciato la porta aperta, sei nata forse al Colosseo?»

«Ma...»

Il bambino lanciò un grido isterico e portò i pugni chiusi alle tempie, poi urlò, «Lui stava giocando con me!»

«Calmati, non c'è bisogno di strillare.»

Il bambino posò lo sguardo sul clown, «E perché quello respira in quel modo!?»

«Guarda, gioco io con te» disse Silvia prendendo le carte.

Ma il ragazzino si sporse, afferrò la busta con dentro il libro e dopo aver preso la rincorsa la lanciò contro il clown.

Il missile lo centrò sulla tempia. Il bambino non urlò, non pianse, rimase fermo qualche secondo, infine si alzò.

Afferrò la sedia e la scagliò contro la porta. L'anta si crepò in un tonfo, la sedia cadde a terra con una zampa rotta.

«No. Perché l'hai fatto?» disse Silvia.

«Qualcuno passerà dei guai» disse la ragazza senza alzare la testa dal taccuino.

Silvia andò verso la porta per raccogliere la sedia, ma questa si aprì prima che la raggiungesse.

«Ma che diavolo succede?» disse Giulia facendo capolino, «Cos'è questo macello?» continuò entrando.

Dietro di lei veniva Federico, teneva per mano un bambino che aveva la bocca sporca di cioccolata.

«Io...» baciò Silvia.

«Chi è stato?»

«Alessandro ha tirato il libro a Vincenzo, Vincenzo si è arrabbiato e ha lanciato la sedia rompendo la porta» la informò lo sceriffo.

«State tutti bene?» domandò Giulia.

Annuirono tutti, ma nessuno aprì bocca.

«Ti giuro, mi spiace» mormorò Silvia.

«Per favore stai zitta, devo chiamare subito la direttrice.»

Giulia prese il cellulare e fece partire la chiamata. Camminava piano girando intorno al tavolo; ogni tanto guardava il soffitto.

Il bambino che aveva lanciato il libro teneva gli occhi sul clown che stava in piedi con le mani incrociate al petto.

Federico sembrava più divertito che preoccupato.

Giulia si fermò, chiuse gli occhi e li riaprì, «Mi scusi direttrice, è successo un incidente.»

Tornarono a casa ognuna con la propria macchina. Mentre percorreva la strada, Silvia pensò a qualcosa da poter dire, ma non le venne niente di sensato. Parcheggiarono nella via di casa, scesero dalle auto e camminarono verso il palazzo accompagnate dal brusio della città che dormiva. Giulia aveva la busta del regalo in mano, entrambi i manici erano strappati.

«Non ho avuto il tempo di far niente, se avessi potuto fermarlo l'avrei fatto» cominciò Silvia.

«Chissà che cazziatone mi farà domani la direttrice.»

«Quel ragazzino è un demonio, avresti dovuto dirmi di cosa era capace.»

Si fermarono davanti al portone, Giulia la guardò, «Non sto dando la colpa a te» infilò la chiave nella toppa e aprì.

Andarono dritte in camera, Silvia era andata in bagno e dopo essersi cambiata si era messa a letto.

Giulia chiuse la porta e allentò i pantaloni, seduta sul coperchio del wc teneva le mani al viso. Piangeva piano per non farsi sentire. Da quando avevano iniziato a convivere erano stati pochi i momenti sereni. Episodi felici ce n'erano stati, come quella volta alle giostre dove Silvia aveva vinto un cappellino di carta al dacci che vinci e si erano fatte un selfie – caricato subito sui social. Oppure la gita al museo, quando dopo essere inciampata nell'asta di un cartellone era caduta ed era scoppiata a ridere. Ma c'era sempre un velo di sconforto nei suoi occhi, anche in quei momenti. E quando avevano iniziato a vivere insieme erano cominciate le notti nere. Svegliata nel cuore della notte dalle sue urla, costretta a vedere quegli occhi spalancati e lucidi, come una cerbiatta rincorsa dai lupi, che scrutava gli angoli della camera in cerca di qualcosa che non riusciva a raccontare.

Strinse i pugni per il nervoso, sapeva che doveva prendere una decisione; non poteva andare avanti così. Dopo mezz'ora Giulia tornò a letto, la luce era spenta e Silvia dormiva. Si infilò sotto le coperte e si girò verso la finestra. Poco dopo si addormentò anche lei.

Silvia si svegliò, stava supina e guardava il soffitto. Era notte fonda, sentiva i muscoli tesi, aveva i piedi freddi. Le ombre che entravano dalla finestra si stagliavano immobili sul pavimento. Avvertì qualcosa di strano. Niente di particolare, ma con la coda dell'occhio vide qualcosa muoversi ai piedi del letto.

Il cuore cominciò a galoppare. Si girò, e spalancò gli occhi.

Accanto alla sedia dove aveva piegato i vestiti, tra l'armadio e il tappeto, proprio davanti a lei c'era una bambina in costume da bagno che gocciolava sul pavimento. Aveva i capelli neri, il viso in penombra.

La bambina fece un passo mostrandosi, la faccia era pallida e gonfia, le labbra viola, due lividi sotto le palpebre. Poi la bambina si mosse verso di lei, rapida, fino ad arrivare a un palmo dalla sua faccia.

Silvia non riusciva a muoversi. Aveva davanti quell'essere terrificante, gli occhi neri traboccanti di oscurità. La bambina le cinse la testa con le mani schiacciò il viso bagnato e freddo contro il suo; faceva male, sembrava volesse sfondarle la faccia.

«Anna!» gridò Silvia.

«Per favore svegliati» disse Giulia scuotendola.

«Che paura» disse Silvia rinvenendo.

«Stai bene? Chi è Anna, perché hai gridato il suo nome?»

«Ho fatto un sogno terribile.»

«Cos'hai sognato?»

Silvia esitò un istante, «Non quello che sogno di solito» si alzò poggiando la schiena sulla spalliera del letto, «Una bambina che voleva farmi del male. Stava proprio qui davanti.»

«Una bambina?»

Silvia esitò, poi disse: «Sì, la figlia di Attilio. La bambina che è affogata nel lago.»

«Dici davvero?»

Silvia Annui, «L'altro giorno ho visto una sua foto e Attilio mi ha raccontato la storia, devo essermi suggestionata.»

«Te lo avevo detto che non dovevi accettare quel lavoro.»

«Mi dai contro adesso?»

«Esisti solo tu, non è vero? A me ci devo pensare da sola, a chi importa se mi sveglio nel cuore della notte perché la mia ragazza si mette a urlare nel sonno!» l'accusò Giulia alzandosi dal letto.

«Dove vai?»

«A dormire sul divano. E non venire» Rispose Giulia infilandosi una felpa.

Giulia se ne andò. Silvia sentì arrivare un crampo al polpaccio, si sbrigò ad alzare la punta del piede per evitarlo. Ci riuscì.

Doveva alzarsi per forza, non ce la faceva a restare sdraiata. Non poteva raggiungere il soggiorno, anche se fosse riuscita ad attraversare il corridoio senza essere uccisa da un fantasma, Giulia avrebbe trovato il modo di litigare.

Si alzò, accese la luce – anche quella del corridoio – e andò in bagno.

Abbassò le mutandine e si mise sul water, sentendo lo scroscio dell'urina unì le mani e le portò alla fronte.

Era arrivata in fondo alla corsa, le sembrava di impazzire.

Attilio stava seduto su una sedia davanti alla stufa con un libro tra le mani. I suoi occhi erano volti alle pagine, ma lui non stava leggendo. Tutte le sue speranze erano riposte su Silvia, avrebbe dovuto lavorarsela un altro po' e stringere un legame più profondo per procedere con il suo piano. Stava pensando a questo quando fu distolto da un rumore alla finestra. Alzò gli occhi dal libro, e vide che nell'angolo in alto della lastra di vetro, c'era un insetto. Aggiustò gli occhiali per vedere meglio: era una farfalla notturna. L'insetto batteva le ali con fierezza, in ogni suo movimento c'era tensione, gioia per essere parte del mondo. Attilio chiuse il libro senza levare gli occhi dall'insetto, pensò di alzarsi per aprire la finestra, ma non lo fece.

Poi pensò che si fosse sbagliato, la falena sembrava in difficoltà. Era impacciata, smise di battere le ali e cadde capovolta sul davanzale. Le zampette si muovevano inutilmente. Provò a girarsi, ma non ci riuscì, ci riprovò e finalmente si rimise dritta. Avanzò raggiungendo il telaio dell'imposta e si fermò. Fu scossa da un tremito, si accasciò, e non si mosse più.

Attilio aggrottò la fronte, il suo cuore aveva accelerato i battiti. Si alzò dalla sedia per dare un'occhiata da vicino; la falena era morta.

Dalla strada provenne il miagolio inquieto di un gatto. Si udì un ruzzolare di bidoni e poi ancora un verso felino. Attilio andò alla finestra e vide che in strada, vicino la pattumiera rovesciata, c'era un gatto con il pelo ritto, la schiena arcuata, che soffiava indietreggiando contro qualcosa che lui non riusciva a vedere. Guardò meglio, non c'era niente, solo il marciapiede e i rifiuti sparsi. Sentì il sangue defluirgli dalle braccia e dalle guance. Si schiarì la gola e mormorò: «Devo sbrigarmi.»

Si girò verso il soggiorno e raggiunse il tavolo, prese il blister dei farmaci e tolse una pastiglia. La mise in bocca e deglutì, ma la sentì fermarsi in gola. Batté il pugno sul tavolo, poi andò al lavandino e aprì il rubinetto. Qualcosa non tornava, per quale motivo si comportava in quel modo, doveva smetterla di fare così. Prese il bicchiere e lo riempì; bevve, e finalmente la compressa scese nello stomaco.

Silvia si svegliò alle otto del mattino, stava sdraiata sul letto e pensava a ciò che era successo. Metteva a bilancio gli ultimi eventi e si sforzava di vedere i lati positivi, impossibili da trovare. Il lavoro da Attilio era comodo, ben pagato, anzi, molto ben pagato considerando che la sua giornata lavorativa non superava le sei ore. Ma non era fortuna anche in quel caso perché poi, alla fine, se aveva fatto un sogno spaventoso era colpa di quel posto. Aveva ragione Giulia, la bottega non era adatta a lei. Era vero, lo sapeva, ma non poteva lasciare quel lavoro prima di averne trovato un altro.

Si lavò e si vestì. Indossò i pantaloni verdi con le tasche laterali, una canottiera di microfibra bianca e un maglione.

Emise un sospiro, fletté la testa per distendere i muscoli del collo. Pensò di fumare una sigaretta, poi una fitta la colpì al basso ventre.

«Ventottesimo giorno» mormorò, «Puntuale come una guardia Svizzera.»

Aprì lo sportello del bagno e prese un assorbente. Abbassò i pantaloni e si pulì con la carta igienica.

Sangue. Le aveva fatto sempre schifo. Sporcarsi in quel modo, sentire quei dolori, quegli odori, espellere quello scempio ogni mese. Le sarebbe piaciuto essere un maschio, la vita era infinitamente più semplice per loro. Non avevano la croce delle mestruazioni, non avrebbero partorito niente nell'arco della vita se non una marea di cazzate.

Finì di prepararsi e rifece il letto.

Piegò i vestiti e li appoggiò sulla scrivania, raccolse una maglietta e un paio di calzini, mise tutto dentro l'oblò e fece partire la lavatrice.

Arrivò in bottega con qualche minuto di anticipo. Dalla vetrina vedeva Attilio seduto dietro il bancone, sembrava non essersi accorto di lei.

«Buongiorno» disse Silvia entrando, calpestando un tappetino con la scritta "Benvenuti" in plastica nera e fibra di cocco.

«Buongiorno a te» rispose Attilio.

«Ha comprato lo zerbino.»

«Così chi entra non lascerà impronte»

Silvia sorrise, «Allora, come sta?»

«Non un granché in forma a dire il vero.»

«Come mai?» domandò Silvia.

Attilio sospirò, «Non ho dormito molto stanotte.»

«Si prenda un giorno di riposo.»

«Eh, quasi quasi» disse Attilio prendendo una sedia per disporla accanto alla poltrona, «Perché non fai una cosa, mettiti seduta, facciamo due chiacchiere», continuò accendendo il sigaro, «fuma pure una delle tue sigarette.»

Silvia sfregò le dita sui palmi, «Volevo ringraziarla.»

«Per cosa?»

«Per avermi parlato di sua figlia. Anche a me è venuta a mancare una persona. È una cosa che non sono mai riuscita a dire a nessuno. Lo stavo facendo l'altro giorno, ma è entrata la sua vicina.»

«Avevo capito che stavi per dire qualcosa. Se vuoi, raccontalo adesso» Attilio si adagiò sulla poltrona.

«Non so bene da dove iniziare» disse Silvia accomodandosi, «Lei si chiamava Claudia. È stata la mia prima... la mia prima ragazza» disse accendendo una sigaretta.

Attilio la guardò negli occhi, inarcò le sopracciglia. Esitò un istante e le fece cenno di continuare.

«I miei genitori questa cosa non l'hanno mai capita, mi hanno sempre dato contro pensando che fosse un modo per attirare l'attenzione. Stavo male e mi sentivo in colpa per essere così... diversa» fece un tiro.

«Andavamo all'università ed ero gelosa di una di ragazza che seguiva un corso con lei. Quella sera avevamo litigato proprio per quella ragione.

Dormivo da Claudia, nella sua cameretta. Ci eravamo coricate senza parlarci, lei nel suo letto, io su quello del fratello che era partito per il servizio militare. Ci addormentammo.

Fu il tremore dei muri a farmi svegliare, quando ci penso sento ancora il crepitio del cemento che si sgretola, vedo il lampadario che oscilla sopra la testa, la parete spaccata e i calcinacci che iniziano a cadere. Mi ero alzata; Claudia si era appena svegliata. Dopo aver fatto un passo verso di lei... una parte del soffitto le è crollato addosso, proprio sopra, sul petto. Eppure, era ancora viva. Muoveva le mani nel tentativo di liberarsi; avrei voluto aiutarla... ma l'armadio si era ribaltato e mi impediva il passaggio.

Il pavimento continuava a tremare... *Ti prego, aiutami*, gridava tendendomi la mano, *Aiutami*... e invece io... sono scappata, voltandole le spalle e lasciandola morire.

Non appena sono uscita in strada, la casa è crollata su se stessa. Claudia è morta insieme ai genitori, sarei dovuta restare, avrei dovuto aiutarla.»

Attilio scrollò la cenere dal sigaro.

«Hai detto che appena sei uscita la casa è crollata?»

Silvia fece su e giù con la testa.

Lui la guardò fissa negli occhi, «Se fossi rimasta saresti morta anche tu.»

«Sarebbe stato meglio così.»

«Su, non mi sembri una ragazza che dice sciocchezze.»

Silvia abbassò lo sguardo, «Quando mi hanno chiesto cos'era successo, ho risposto che non l'avevo vista, che quando mi sono svegliata il soffitto era già crollato, e che lei era sommersa dalle macerie. Ho mentito.»

«Non è stata colpa tua.»

«Lo so; ma non conta» disse Silvia mordendosi il labbro, «Me lo ripeto tutti i giorni eppure continuo a soffrire. E la sogno, faccio degli incubi terribili. Claudia cerca di uccidermi, la sogno spesso ma è come se fosse sempre la prima volta. E Giulia, la mia ragazza, mi sente urlare e si sveglia in preda allo spavento.

Mi chiede di dirle cosa ho sognato, ma io non riesco a dire niente di quella notte perché... perché ho paura che possa cambiare idea sul mio conto e... e lasciarmi.»

Attilio accarezzò il posacenere con la punta del sigaro, pensò un istante e rispose: «Ti assicuro che se ti vuole bene tanto così» disse avvicinando indice e pollice, «Non cambierà quello che prova per te.»

«Lei crede?»

«Ne sono sicuro» disse Attilio forzando un sorriso.

Una macchina passò davanti alla vetrina per allontanarsi.

«Ti tiro su io il morale» disse Attilio posando una mano sul ginocchio di Silvia, fece leva e si alzò dalla sedia, «Stamattina sono uscito presto, ti ho preso un pensiero, lo vuoi vedere?»

«Un pensiero?»

«Oddio, è più un'assicurazione che un regalo» continuò Attilio.

Andò dietro al bancone, si chinò e tirò fuori un oggetto avvolto in plastica trasparente.

«Un ombrello» disse Silvia spalancando gli occhi.

«Così non ti bagni e non prendi il raffreddore. Sennò, chi farà le pulizie in bottega?»

Silvia prese l'ombrello, aveva ancora il cartellino attaccato.

«Grazie» disse avvicinandosi per abbracciarlo, «È davvero un bel pensiero.»

«Sono contento che ti piaccia.»

«Cosa c'è, deve dirmi qualcosa?» domandò Silvia notando che l'uomo la guardava in modo strano.

Attilio si grattò la testa, certo che doveva dirle qualcosa; ma non era il momento, lei era già provata per aver tirato fuori la storia del terremoto, «No... in realtà... pensavo di farti vedere la cerva.»

Silvia esitò, «Va bene.»

Attilio si girò dandole le spalle, raggiunse la porta ed entrò in laboratorio.

Uscì dopo un minuto, spingeva un carrello metallico con sopra l'animale.

Silvia vide uscire il muso, il collo, il torace. Attilio passò accanto al bancone e si fermò di fronte alla vetrina.

L'animale era fermo in posizione di allerta. La testa alta, le orecchie dritte, il collo leggermente inclinato a sottolineare l'intenzione di girarsi e scappare.

Silvia la osservò, i lineamenti del muso erano tesi, la pelle tirata sull'arcata giugulare, gli occhi leggermente sporgenti con le palpebre spalancate.

«È molto bella» disse Silvia avvicinandosi.

L'uomo sorrise soddisfatto.

«La posso toccare?»

Attilio alzò la mano in segno di assenso.

Silvia mise la mano a coppa e le accarezzò il mento. I peli le solleticarono il palmo. Le passò una mano sul collo, dove la pelliccia era folta e ruvida. Però, sebbene la cerva fosse una gioia per gli occhi, al tocco dava una strana sensazione. Era fredda, e se provava a premere con le dita, sentiva duro e non le piaceva. Silvia tirò via la mano di scatto.

«Che succede?» domandò l'uomo.

«Niente, solo che toccarla mi fa uno strano effetto.»

«Sembra viva, ma non lo è» disse Attilio posandole una mano sulla spalla.

In quel momento la luce calò di intensità, e un odore orripilante invase la stanza.

Silvia vide la cerva deformarsi, crollare come se dentro fosse vuota. Un liquido nero cominciò a fuoriuscire dagli occhi, dal naso e dalla bocca, colando a terra per formare una pozza.

Si voltò verso Attilio con la faccia stravolta, lui era tranquillo: le braccia incrociate sul petto.

Vattene, sibilò una voce.

«Mio dio» disse Silvia indietreggiando, inciampando nella sedia.

Cadde a terra, quando alzò lo sguardo vide la cerva bella come un attimo prima, al proprio posto.

«Che ti prende?» disse Attilio chinandosi per aiutarla.

«Io ho visto... ho sentito... non lo so.»

«Stai bene?»

«Direi non troppo.»

Attilio spense il sigaro nel posacenere, «Perché oggi non ci riposiamo tutti e due. Sei venuta, la giornata te la pago. Vai a casa a riposare.»

«Mi dispiace. Davvero, non so cosa mi ha preso.»

«Non è un problema. Ti prendo un bicchiere d'acqua, aspetta.»

«No, non mi lasci sola. Forse ha ragione lei, dovrei andare a casa e riposare; ma non voglio essere pagata.»

Attilio alzò una mano e fece come per scacciare una mosca «Vediamo la prossima volta, adesso ce la fai a camminare?»

«Sì, mi sento già meglio.»

«Vuoi che ti accompagni?»

«Non serve.»

Silvia prese le sue cose, salutò Attilio e in tutta fretta uscì dalla bottega.

Se il mattino era cominciato male, la sera era proseguita peggio. A causa dell'incidente alla festa di carnevale, la direttrice dell'associazione aveva preso provvedimenti. Giulia aveva perso l'incarico di coordinatrice; ruolo che avrebbe svolto un'altra persona.

Silvia glielo aveva sentito dire a cena, dopo due ore di silenzio. Giulia si era alzata ed era andata a letto. Silvia era rimasta da sola in soggiorno. Era nervosa, si era seduta sul divano e guardava svogliatamente un film alla televisione.

Le serviva un modo per allontanare i problemi e non pensare a niente. Un'idea ce l'aveva, sapeva che era sbagliata, ma andava bene lo stesso.

Si alzò e andò in cucina, oltrepassò la porta a soffietto e raggiunse il ripiano. Alzò la mano fino alla mensola e prese la bottiglia di gin.

Si versò un bicchiere, ne bevve due sorsi, poi con gli occhi cercò il pacchetto di sigarette. Lo trovò sul microonde, tirò fuori una sigaretta e l'accese. Portò il bicchiere alle labbra e bevve d'un fiato. Si sporse in avanti per reggere il colpo, aspettò un momento e fece un altro tiro, presto sarebbe stata ubriaca e la macchina dei brutti pensieri avrebbe smesso di funzionare.

L'unico modo che aveva per cambiare le cose era quello di andare in camera, accendere la luce, svegliare Giulia e raccontarle ogni cosa. Sì, ce la poteva fare!

Scolò il bicchiere e lo posò sul tavolo insieme alla bottiglia. Non era abituata a bere e aveva la vista appannata.

Fece qualche passo fino al disimpegno. Era arrivato il momento, stava andando da Giulia per raccontarle tutto. Raggiunse la porta e mise una mano sulla maniglia. E lì, si fermò.

Al pensiero di dover parlare di Claudia sentì le gambe tremare, il cuore accelerare e battere nelle tempie. Le tremavano le gambe, aveva le orecchie rosse come una locomotiva. Strinse i denti, strizzò gli occhi; e se poi Giulia l'avesse mollata? Una lacrima scese sullo zigomo e percorse la guancia. Abbassò il capo, scosse la testa. Le dita si allontanarono dalla maniglia e ricaddero sui pantaloni. Non ce l'avrebbe fatta, aveva perso un'altra volta, neanche l'alcol era servito a niente.

Triste e ubriaca tornò in soggiorno, prese la bottiglia e versò un altro bicchiere.

Aprì gli occhi, la luce punse la retina con dolore. Le faceva male la testa, aveva il collo indolenzito. Batté le palpebre, c'era il posacenere pieno di mozziconi sul tavolino, il bicchiere e la bottiglia di gin vuota per tre quarti.

Sentiva una vena pulsarle nelle tempie. Si alzò dal divano e con passo stentato raggiunse la porta della camera. Il letto era fatto, Giulia era uscita per andare al lavoro. Chissà cosa aveva pensato vedendola in quello stato sul divano. Avrebbe potuto chiamarla, ma non voleva arrischiarsi in una conversazione del genere.

Entrò in bagno e aprì il mobiletto sopra il lavandino, i dolori del ciclo erano all'apice. Vicino agli assorbenti c'era un bicchiere, la scatola dei bastoncini cotonati, un flacone di disinfettante e una confezione di nimesulide. Prese il bicchiere e ci vuotò una bustina di farmaco. Aprì il rubinetto, sciolse il granulato e bevve in due sorsi.

Indossò una tuta e si mise seduta sul letto per vedere se ci fossero notifiche sul telefonino.

Stava leggendo una mail quando sentì il rumore delle chiavi girare nel portone di casa.

Giulia era al lavoro, chi poteva essere? Era l'inizio di un altro incubo? Il cuore le saltò nel petto, trattenendo il respiro si affacciò sulla soglia. Non vide nessuno. Il portone si chiuse sbattendo.

Nel corridoio, illuminata dalla luce della giornata nuvolosa, comparve Giulia. Aveva una borsa in mano, sul viso un'espressione contratta.

«Mi hai fatto spaventare. Non dovresti essere al lavoro?» disse Silvia tirando il fiato.

«Sì. Ho chiesto due ore di permesso.»

«Perché hai un borsone?»

«Adesso te lo spiego» rispose entrando in camera, appoggiando la sacca sul letto.

Giulia si voltò e raggiunse l'armadio, aprì tutte e due le ante e cominciò a prendere i vestiti, «Volevo farti i complimenti per stanotte. Ti sei scolata una bottiglia.»

«Non l'ho finita» disse Silvia, «Adesso rispondi tu: Cosa stai facendo?»

«Me ne vado.»

«Dove?»

«Non ce la faccio più» disse Giulia girandosi, «Finiamola qua.»

«Ma questa è casa tua, perché sei tu ad andartene?» disse Silvia con la speranza di guadagnare un istante.

Giulia chiuse un cassetto e si girò verso di lei, «Te ne devi andare anche tu. Ti lascio questo foglio» continuò infilando la mano nella tasca per tirare fuori un pezzo di carta. «Ti ho scritto il numero di una persona che affitta appartamenti, chiamala.»

«Perché piangi mentre lo dici?» domandò Silvia con voce rotta.

«Perché sto male» rispose Giulia chiudendo la zip della sacca, «Dovresti farti vedere da qualcuno, con i tuoi problemi fai soffrire chi ti sta vicino.»

Silvia prese fiato, ma non disse niente. Il mondo era crollato, si sentiva cadere nel vuoto più totale.

«Adesso me ne vado» continuò Giulia infilandosi la tracolla, «Ciao» e percorse il corridoio, aprì il portone e uscì di casa.

Era trascorsa una notte da quando Giulia se n'era andata, il sole era alto sopra l'orizzonte, ma Silvia stava ancora nel letto. Non aveva avuto incubi per il semplice fatto che non aveva dormito. Aveva passato le ore a rimuginare, cercando di convincersi che non era tutta colpa sua: se l'incidente all'associazione non fosse accaduto, il rapporto con Giulia non si sarebbe deteriorato in quel modo. Era stata la sfortuna, o il destino? Chi dei due aveva dato la spinta?

Si girò nel letto, lo sguardo cadde sul biglietto del cinema attaccato all'anta dell'armadio. Quella sera dovevano vedere un thriller e prima di entrare in sala, Giulia, con un cestino di popcorn in mano le aveva detto: *Perché non vieni a vivere da me, anche se la casa è piccola, con te sarà più bella.*

Silvia le aveva preso le guance con le mani e l'aveva baciata sulla bocca.

Sapeva che prima o poi avrebbe fatto un incubo e si sarebbe svegliata urlando, ma decise di provarci lo stesso e si trasferì da Giulia.

I guai erano arrivati dopo un mese di convivenza, un venerdì notte. Erano le tre e mezzo e Silvia aveva iniziato ad urlare come un'ossessa. Giulia, per lo spavento era caduta dal letto sbattendo la testa sul comodino. Si era alzata, l'aveva svegliata e le aveva chiesto cosa avesse sognato. Silvia aveva risposto che non se lo ricordava.

Trascorsa una settimana era successo di nuovo e alla stessa domanda aveva ricevuto la stessa risposta.

Silvia mentiva, ce lo aveva scritto in faccia che conosceva l'origine della sua paura. E infatti, quando Giulia aveva insistito: *Perché sei terrorizzata se non ricordi niente?!* Silvia era scoppiata in lacrime.

Distolse lo sguardo dal biglietto del cinema e si stropicciò gli occhi con le dita, era stanca morta.

Ripensò a quello che era successo in bottega, alla cerva così bella eppure morta, alla sensazione che ne era scaturita, alla puzza terribile e poi all'allucinazione che aveva visto e... e sentito: *Vattene.*

Si alzò e prese il pc. Dopo averlo acceso avviò il motore di ricerca e scrisse: incubi, allucinazioni, traumi passati.

C'erano articoli di ogni genere. Nella migliore delle ipotesi le visioni potevano essere attribuite a un periodo di forte stress, dove le citochine raggiungevano alti livelli ematici e l'ipotalamo arrestava la sintesi di dopamina.

Nella peggiore delle possibilità si trattava di schizofrenia. Alcuni ricercatori convenivano che avesse origine genetica e che fosse quindi una malattia ereditaria. Ma in alcuni casi quel tipo di patologia poteva insorgere per altre ragioni: abuso di droga, forti traumi; come se alcuni individui aspettassero un evento scatenante per sperimentare l'evoluzione della malattia.

Portò le mani al viso e tirò il fiato. Aprì gli occhi e si massaggiò la fronte, sulla scrivania vide il foglietto di carta che le aveva lasciato Giulia; provò un tuffo al cuore.

Non c'era altro da fare, doveva rassegnarsi. Doveva telefonare a quel numero e trovare un nuovo posto dove vivere.

Attilio stava sistemando il laboratorio. Quell'ambiente, quel posto dove aveva scuoiato decine di animali e le mura erano pregne dell'odore della morte, era in fase di riposo, e lo sarebbe stato fino all'arrivo del prossimo corpo esanime.

C'era un barattolo di sali fuori dal cassetto e si operò per sistemarlo, raccolse un panno dallo schienale della sedia e lo ripose – piegato – sul tavolo. Gli utensili erano ordinati, bisognava solo dare una spazzata per terra.

Che Silvia pulisse la bottega aveva i suoi vantaggi, ma non gli faceva piacere. Era una vita che faceva da solo, gli piaceva sistemare le cose come diceva lui; e ragionò sul fatto che doveva darsi una mossa: la ragazza non era lì per lavorare, era stata assunta per essere avvicinata, e ora che c'era riuscito, doveva agire.

Raggiunse uno scaffale su cui erano disposti dei libri, in alto c'era un album con la copertina rilegata in cuoio. Lo prese.

Accostò la sedia alla porta e si mise seduto. Accese un sigaro e sciolse i lacci che tenevano chiuso l'album. Tirò fuori dal taschino la penna stilografica e aprì i fogli per raggiungere l'ultima pagina. Svitò il tappo e avvicinò il pennino alla carta. Scrisse: sabato 12 marzo 2011, e sotto in un chiaro corsivo:

Cervus Elaphus, esemplare femmina, tre anni.

Con tratto sottile cominciò a disegnare la cerva, ogni tanto alzava lo sguardo per avere contezza dei dettagli. Stava disegnando il muso dell'animale, anche se stava venendo un bel lavoro, non erano felici i pensieri che gli passavano per la testa. In fin dei conti la sua vita era un fallimento, da qualsiasi punto si guardasse, gli era andata male come padre e come marito; solo la tassidermia gli dava un po' di soddisfazione.

Silvia doveva andare avanti, e forse ci stava riuscendo. Durante la mattina era andata a vedere un monolocale, una mansarda con il soffitto a travi in vista, appena fuori le mura del centro urbano. L'ambiente era pulito, i mobili in buono stato, sui muri non c'erano macchie di umido.

Poteva trasferirsi subito, era una buona idea però, in cuor suo sperava che Giulia tornasse ed era rimasta ad aspettare ancora.

Aveva bisogno di parlare, ma con chi poteva confidarsi? Non certo con la famiglia, e gli amici – pochi – abitavano lontano. Conosceva una sola persona che l'avrebbe ascoltata.

Si alzò e raggiunse il mobiletto vicino l'ingresso. Si inginocchiò e sollevando una rivista trovò l'elenco telefonico. Lo aprì e cominciò a sfogliare le pagine. Scorse i nomi col dito, infine si fermò su quello che stava cercando.

Portò la cornetta all'orecchio e compose il numero. Il segnale di "libero" s'interruppe e l'altra parte prese la linea.

«Pronto.»

«Signor Attilio, sono Silvia.»

«Erano due mesi che non suonava il telefono, l'ultima volta mi ha chiamato un venditore di aspirapolveri.»

Silvia rimase in silenzio.

«Tutto bene?»

«In realtà...»

«Che succede?»

Silvia portò una mano alla testa, «Giulia se n'è andata.»

«Le hai parlato di Claudia?»

«No, se n'è andata proprio perché non l'ho fatto.»

la linea rimase libera per qualche secondo.

«Non vorrei disturbare, ma se non ha impegni... potrei venire a trovarla?»

Attilio ci pensò, «Certo, vieni per le cinque che faccio il caffè.»

«Grazie.»

«Ci sarà anche una sorpresa. Non temere, questa volta nessun regalo.»

«Va bene Attilio, a dopo.»

Silvia chiuse il telefono. Adesso provava un sentimento strano per quella casa: pur non volendola lasciare, non riusciva a starci dentro. Era mezzogiorno, dovevano passare diverse ore prima che arrivasse il momento di andare da Attilio, ma non sarebbe rimasta ad aspettare senza far niente, avrebbe trovato un modo per ingannare il tempo. Si vestì, prese le chiavi della macchina e uscì.

Si fermò in una traversa della via centrale, entrò in una rosticceria e mangiò una piadina al tavolino.

Buttò il piatto di carta nel cestino e raggiunse la panchina tra due alberi. Chiuse il giubbotto fino al collo e fumò una sigaretta. Era finita punto e basta, doveva metterselo in testa. Con la cicca in mano cercava

un modo per cambiare le cose, ahimè nessuna idea si accendeva come una lampadina. E il discorso iniziava a farsi più ampio, si estendeva al futuro e non più all'immediato presente. Sarebbe mai riuscita a superare il trauma e vivere un rapporto felice?

Aveva bisogno di supporto, doveva rivolgersi a qualcuno: forse avrebbe dovuto contattare uno strizza cervelli.

Si ricordò quello che le aveva detto una ragazza conosciuta al corso oss durante il tirocinio. Aveva confessato di andarci da un anno. Niente psicofarmaci, solo colloqui. Aveva detto che si trovava bene e le era sembrata sincera.

Si alzò dal muretto e percorse il marciapiede che seguiva la strada, passò davanti a una signora che portava il cane al guinzaglio e raggiunse la macchina. Guardò l'orologio, era ancora presto, ma sentiva la necessità di muoversi, così aprì la portiera e salì in automobile, accese il motore e partì.

Trovò parcheggio proprio di fronte alla bottega, entrò nello spazio tra due macchine e tirò il freno a mano.

Abbassò il parasole e si guardò nello specchietto. Non si era truccata perché era sicura che avrebbe pianto. Sbuffò, non ce la faceva più a stare in auto.

Spense il motore e aprì lo sportello. Scese, chiuse la portiera e premette il pulsante sulla chiave. Si girò e camminò fino alla vetrina della bottega.

Dentro le luci erano spente. Avanzò di qualche metro e raggiunse un portone, lesse il nome sul campanello, alzò un dito e pigiò il bottone. Sentì il suono all'interno della casa, qualche istante dopo una scossa elettrica aprì lo scrocco della serratura.

«Ben arrivata» disse Attilio da sopra una rampa di scale.

Silvia entrò, il pianerottolo era angusto.

Salì le scale e si ritrovò nel soggiorno della casa. Il fuoco che bruciava nel camino rendeva gradevole la temperatura. Sulle finestre c'erano delle gocce di condensa.

«Ho preparato la moca» disse Attilio, «Inizia a sederti davanti al fuoco» continuò facendole notare la sedia accanto alla poltrona.

«Okay» rispose Silvia posando la borsa sul tavolo.

«Ecco qui» Attilio aprì il rubinetto del gas e fece partire la scintilla, «Cinque minuti e siamo pronti. Stamattina mentre scendevo in bottega ho incontrato Carmela. Ha detto che faceva i biscotti e stavo giusto andando a prenderli, ma sei arrivata in anticipo.»

«Mi spiace.»

«Li vado a prendere. Aspettami, in un attimo son'qua. E se senti che sale, spegni il gas» disse indicando i fornelli. Fece un cenno con la mano, camminò fino alla porta e uscì lasciandola sola.

Silvia si girò a guardare il fuoco, sopra gli alari bruciavano due ciocchi di legna, la brace crepitava. Raggiunse la sedia e si mise seduta, aprì le mani e le avvicinò al fuoco. Le chiuse, le riaprì, presto si sarebbero scaldate.

Percepì un sentore, improvvisamente sentiva un odore strano. Silenzio, o meglio il crepitio del camino e poi... e poi un colpo alla parete e la porta alle sue spalle che si apriva cigolando.

Un battito guizzò via e si perse in un tuffo. Silvia si girò per controllare e vide il tavolo, la credenza, e la porta che aveva appena smesso di muoversi e dava accesso a una stanza. Oltre la soglia c'era un letto matrimoniale e un armadio, una scrivania a parete con un lume spento nell'angolo.

«C'è qualcuno?» disse Silvia alzandosi di scatto.

Si avvicinò alla camera e fu percorsa da un brivido, il cuore cominciò a galoppare. Faceva molto più freddo adesso, e c'era un odore terribile: la stessa puzza che aveva sentito in laboratorio.

«Sei un gatto? Micio, micio, fatti vedere» sussurrò.

Dietro la porta non c'era niente, davanti a lei un comodino e una sveglia, a destra la cassetiera di legno con le maniglie marroni.

Sopra la testata del letto un chiodino spuntava dal muro. Silvia notò l'impronta di un crocefisso che era stato rimosso.

Passò sopra il tappeto e raggiunse la parte opposta della stanza, nell'angolo dietro l'armadio, un telo di velluto blu copriva qualcosa.

Il caffè cominciò a salire ma Silvia era troppo presa per farci caso.

Alzò la mano e toccò il telo di velluto, era pesante. Prese coraggio e con un gesto lo tirò via.

Rimase senza fiato. Si portò le mani alla bocca, non poteva credere a quello che stava vedendo.

«Mio Dio.»

C'era una teca di legno con il coperchio di vetro, un chiavistello per aprirla e un pomello per tirarla.

Dentro la teca c'era una bambola fatta terribilmente bene. Indossava una gonna gialla sotto una camicetta bianca, scarpe di cuoio senza calzini. Era così fedele alla realtà che faceva impressione, ma ciò che più di ogni altra cosa metteva paura, era l'espressione del suo viso, viva e spaventosa.

In quel momento Silvia comprese che non si trattava di una bambola e per un attimo si sentì mancare.

Un tonfo alle sue spalle la fece sussultare, si voltò in preda al panico.

Era Attilio, ai suoi piedi c'erano i cocci di un piatto e biscotti ridotti in briciole.

«Perché sei entrata qui?»

«Questa cosa che ho davanti...»

Attilio deglutì, «Ascolta, posso spiegare.»

«Ha fatto le cose che fa con gli animali... a sua figlia?»

«Tu sai come ci si sente a perdere qualcuno...»

«No!»

«Non mi restava nessuno, avevo già perso mia moglie» continuò Attilio aprendo le mani verso di lei, «A un certo punto non riuscivo a pensare ad altro, volevo solo che restasse con me. Ti prego, ascoltami. È vero, la notte del suo funerale, sono andato al cimitero. Avevo portato una vanga, sapevo quello che dovevo fare. La terra era ancora soffice; non volevo restare solo.»

«Non mi interessa, mi faccia passare, voglio andar via.»

«Aspetta» continuò Attilio serrandole la strada, «È importate che tu capisca perché devo chiederti un favore. Non volevo che lo scoprissi così, te lo avrei raccontato stasera. Mia moglie mi ha detto che devo fare una cosa, ma da solo non posso riuscirci.»

«Sua moglie è morta, lei è pazzo.»

«No, anche io credevo di essere impazzito, non avevo idea che sarebbe finita così. E poi lei non è mai stata cattiva, almeno fino a quando...»

«Fino a quando?»

«Fino a quando sei arrivata tu.»

«Ma di cosa sta parlando?»

«È rimasta una bambina per diciotto anni, ha bisogno di aiuto. All'inizio si manifestava come macchie di luce, odore di bucato o del pane appena sfornato. È andata avanti così per più di dieci anni, poi è cambiata, mi faceva trovare i cassetti aperti, alcuni oggetti spostati. Ultimamente è peggiorata, forse ha capito che voglio sistemare le cose e non è d'accordo. Io ho già avuto un infarto, immagina se morissi. Capisci: che ne sarà di lei?»

Silvia corrugò la fronte, «Perché mi ha coinvolto?»

«Mi dispiace, non avevo nessuno a cui chiedere, ti prego aiutami. Dobbiamo fare solo un viaggio in macchina fino al lago, al molo dei pescatori. La carichiamo sulla barca e la portiamo dove l'acqua diventa alta e poi... e poi ci penso io. Oggi è un po' tardi, potremmo farlo domani mattina.»

«È fuori discussione.»

«Ti pagherò, ti darò tutto quello che ho...» improvvisamente Attilio guardò verso l'alto e le rughe sul suo viso si contrassero. Rimase un attimo fermo, quindi portò le mani al petto.

Silvia lo guardò incerta.

«Ah» gemette lui.

«Cosa le prende?»

L'uomo si lamentò ancora.

«Si sente bene?»

«Tutt'altro.»

«Ha delle medicine da qualche parte? Devo chiamare l'ambulanza? Mi dica cosa fare.»

Attilio respirava in modo irregolare, tossì.

Silvia si chinò e lui incrociò il suo sguardo, «C'è poco che puoi fare.»

«Prendo il telefono.»

«No, se chiami aiuto troveranno Anna. Non lasciare che rimanga intrappolata in eterno» disse Attilio con il volto pallido, la fronte madida di sudore, «Devi gettare il suo corpo nel lago. Solo così troverà pace.»

Si avvicinò e cercò di abbracciarla. Silva lo lasciò fare.

Le strinse le mani e si accasciò a terra.

Fu percorso da un tremito e si raggomitò su un lato.

«Attilio» lo chiamò.

Lui non rispose.

Silvia alzò la testa. *Stai calma*, si disse, *stai calma*.

Sentì la mano pesante, la guardò e vide che sul palmo c'era un orologio.

«L'orologio di Attilio», sussurrò, «Deve avermelo messo in mano quando mi ha abbracciata.»

Pigiò il pulsante e aprì il coperchio. La foto di Elisa sullo sportellino la guardava e sorrideva.

Dalla cucina giungeva il grido della caffettiera, ormai al culmine; doveva alzarsi e fare qualcosa, prendere una decisione il più presto possibile.

Uscì di casa lasciando il portone aperto, raggiunse la macchina e si appoggiò allo sportello. Poteva provare solo in un modo, non aveva altra scelta. Prese il telefono, lo guardò; e se non avesse risposto?

Serrò un pugno e lo batté sul cofano, chiuse gli occhi e fece partire la chiamata.

L'attesa fu estenuante.

Giulia rispose al quarto squillo, dalla voce sembrava seccata.

Silvia aveva preso coraggio e le aveva raccontato cos'era successo, le aveva chiesto aiuto, a stento non era scoppiata in pianto. Erano passati dei lunghi secondi, ma prima di riattaccare, Giulia aveva detto che l'avrebbe raggiunta.

Silvia non sapeva se crederci o meno, magari le aveva detto così per togliersela dai piedi.

Accese una sigaretta, le nuvole incombevano cupe e l'eco di un tuono giunse dalle montagne.

Lei conosceva il lago di Bolsena, sapeva dov'era il molo dei pescatori. C'era già stata una volta, raggiungerlo non era difficile.

Si asciugò il naso con un fazzoletto, alzò la testa e guardò in fondo alla via. Vide una sagoma muoversi sullo sfondo, si avvicinava. Era lei.

«Iniziavo a pensare che non saresti venuta» disse Silvia.

«E invece sono qua. Ma non ti credo, secondo me racconti un sacco di balle.»

«Ti assicuro che è tutto vero.»

«Fammi strada, voglio vedere.»

Silvia annuì. Raggiunsero il portone, entrarono e salirono le scale.

Il fuoco nel camino si era spento e la brace non era più rossa, ma grigia, coperta da un sottile strato di cenere.

«Cos'è questa puzza?» domandò Giulia.

«In parte caffè bruciato, e poi... vieni, ti mostro.»

Silvia superò il tavolo e si fermò davanti alla camera di Attilio, il cadavere dell'uomo era lì per terra, la testa adagiata sul tappeto, la sofferenza impressa sul viso.

«È morto» esclamò Giulia facendo un passo indietro.

«Te l'ho detto. E non è finita: guarda dietro l'armadio.»

Giulia si strofinò le braccia, fece qualche passo e raggiunse l'angolo.

«Ma cos'è?» disse Giulia indietreggiando, «È viva? Si muove? Fa rabbrivire.»

«Lo so.»

«Chiamiamo qualcuno.»

Silvia scosse la testa, «Hai pensato alle conseguenze?»

«Che vuoi dire?»

«Se fosse davvero intrappolata in quel coso?» disse Silvia indicando la teca.

«Ma cosa dici?»

«Non la senti? Questo odore, questo freddo. Se ci fai caso anche la luce è più cupa del normale.»

Giulia si toccò il collo, «Sì, la sento. Allora, cosa vuoi fare?»

«Portiamola al lago» disse Silvia.

Giulia si portò una mano al mento, «Perché non possiamo seppellirla?»

«Lo ha detto Attilio: è lì che è morta, è lì che deve stare.»

Giulia sospirò, «E come pensi di fare?»

«Ho parcheggiato qua sotto, la mettiamo nel cofano e partiamo.»

«Adesso, col buio?»

«Non possiamo tornare domani mattina.»

«Va bene.»

«Dai» disse Silvia chinandosi sul telo di velluto «Copriamola con questo.»

Uscirono dalla stanza, Silvia conduceva davanti, Giulia seguiva dietro. Il peso era notevole e il trasporto fu più impegnativo del previsto. Bisognava bilanciare il carico, avere le mani occupate rendeva il percorso insidioso, scendere le scale fu la parte più difficile.

Arrivate al pianerottolo uscirono e chiusero la porta, raggiunsero la macchina e sistemarono la teca nel baule.

Salirono in auto e partirono.

Uscirono dalla città, presero la regionale e svoltarono nella strada che attraversava il bosco. L'ombra degli alberi si stagliava sull'asfalto; nel cielo scuriva il crepuscolo.

L'auto impegnò un incrocio e sfilò lungo uno sterrato lasciandosi alle spalle una nuvola di polvere.

Il folto alberato lasciò il posto a un parcheggio. Era deserto, la macchina arrivò fino in fondo e si arrestò davanti alla staccionata.

«Ecco, il posto dovrebbe essere questo» disse Silvia.

Giulia slacciò la cintura di sicurezza e annuì.

Scesero dalla macchina; l'aria era fredda e sulla superficie del lago aleggiava la foschia.

«Sta iniziando a piovere» disse Giulia sentendo una goccia colpirla sul viso.

«Aspetta» Silvia aprì lo sportello posteriore e prese l'ombrello dal sedile. Lo aprì, coprì entrambe.

«La barca di Attilio deve essere una di quelle.»

Quattro fari illuminavano il pontile di una luce fioca. Sulla spiaggia non c'era nessuno, il chiosco e il rifugio avevano gli scuri serrati.

Attraversarono l'erba e raggiunsero il sentiero, salirono tre gradini di legno e camminarono sulle assi del molo. C'erano tre barche, ma solo una poteva essere quella giusta. L'ultima in fondo, era una piccola barca a remi, di legno, con il nome scritto in bianco nella parte alta della chiglia: Elisa.

Silvia la indicò; Giulia rispose con un cenno d'intesa.

Tornarono alla macchina e aprirono il portabagagli, ormai era scesa la notte.

«C'è qualcosa che non va» disse Giulia, «Ho davvero una brutta sensazione.»

«Forse Anna non vuole che lo facciamo» ipotizzò Silvia ricordando le parole di Attilio.

Silvia guardò il lago, le montagne erano nere e incombevano su di loro.

«Lasciamo qui il telo, è pesante» disse Silvia sollevandolo, «Oh Dio... Non guardarla» esclamò terrorizzata.

«Perché?»

«Io l'ho appena fatto.»

Giulia abbassò lo sguardo, «Come fa a sorridere in quel modo?»

Un lampo illuminò il bosco e l'orribile viso della bambina.

«Copriamola di nuovo» disse Giulia.

«No, se ci scivola e si rompe il vetro, poi chi avrà il coraggio di toccarla? È meglio senza» disse Silvia.

Giulia chiuse l'ombrello e infilò il manico tra la cintura e i pantaloni.

Presero la teca e la tirarono fuori dal bagagliaio, infine percorsero il sentiero fino al molo.

Arrivarono davanti alla barca, si fermarono.

«Posiamola» disse Silvia chinandosi.

Giulia la imitò, e la deposero a terra.

«Salgo prima io, poi la spingi e me la passi» disse Silvia afferrando la cima legata a un anello di metallo. La barca prese a muoversi, avvicinandosi lentamente. Silvia aprì le braccia e saltò a bordo. La barca beccheggiò producendo un paio di ondine.

«Da sola è più pesante» disse Giulia alzando la teca per passargliela.

«Attenta!» strillò Silvia vedendola mettere un piede in fallo.

La caviglia di Giulia schivò la bitta del pontile appena in tempo, «Per un pelo» disse trovando l'equilibrio. Silvia si avvicinò, prese la teca e la depose sul fondo. Aiutò Giulia a salire a bordo e si mise seduta al centro del natante. Impugnò i remi e cominciò a remare, un momento dopo la barca lasciò il pontile. Pioveva, c'era foschia. Silvia remò finché non si fu allontanata una ventina di metri, dei fari sul pontile non restavano che macchie sfumate di luce.

La barca procedeva; Giulia reggeva l'ombrello riparandole dalla pioggia. Silvia si fermò.

«Credo che qui vada bene.»

«Guardala, sembra furibonda» disse Giulia indicando la teca.

E il freddo si fece più intenso.

«Ai, mi sta facendo male» disse Giulia «Mi stringe la gola, me la sento addosso» continuò portandosi le mani al collo.

«Che cos'hai?»

«Non riesco» rispose Giulia tossendo «A respirare.»

L'ombrello le scivolò dalle mani, rotolò sulla prua della barca e cadde in acqua.

«Alza la testa, apri la bocca» disse Silvia afferrandola per la giacca.

Giulia tossì e alzò il braccio verso Anna. Il corpo della bambina dentro la teca era immobile, l'espressione del viso un baratro di oscurità.

La pioggia prese a cadere più forte e in un attimo furono fradice.

«Lasciala stare, non posso perdere anche lei» gridò Silvia contro la bambina.

Si portò davanti alla teca, la sollevò e la spinse oltre l'orlo del mascone.

La teca si drizzò, si capovoltò e raschiando sul bordo cadde in acqua.

In quel momento Silvia sentì la coscia scaldarsi. Abbassò lo sguardo, il calore proveniva dalla tasca dove aveva riposto l'orologio di Attilio. Avvertì qualcosa muoversi intorno a lei, si girò ma non vide niente. Un tepore le scaldò la schiena, «Cosa sta succedendo?» mormorò.

Tornò a guardare Anna, era quasi tutta sott'acqua.

Silvia si chinò, Giulia aveva perso conoscenza e giaceva sul fondo della barca. La prese per la giacca e sorreggendole la testa se la tirò in grembo.

«Rimani con me.»

Giulia non si muoveva.

«Ti prego, apri gli occhi.»

Finalmente Giulia mosse la testa.

Silvia la guardò, «Sei viva.»

Giulia schiuse le palpebre, sembrava che stesse tornando da un posto lontano.

«Mi sento un po' stordita.»

«Grazie al cielo sei salva.»

Giulia si mise a sedere, «L'hai buttata nel lago?»

«Sì, guarda» disse Silvia indicando la teca che sprofondava in un turbinio di bolle.

«Secondo te è finita?» disse Giulia massaggiandosi la gola.

Silvia annuì, «Un attimo fa ho avuto l'impressione che ci fosse anche Elisa. È venuta per la figlia.»

«Come fai a dirlo?»

«Non lo so, una sensazione; e poi, tu sei viva, non sai che paura ho avuto di perderti» disse Silvia abbracciandola.

Intorno a loro si udiva solo il rumore della pioggia che cadeva sulla superficie dell'acqua.

«Ora andiamo.» Disse Silvia.

«Sì, torniamo a casa.»

Si sistemarono sulla barca e puntarono verso il bagliore che identificava il pontile.

Il temporale era incessante, i tuoni dirompenti; nel bosco non c'era un animale che riuscisse a riposare.

Ed era finita davvero, e nel migliore dei modi. Al mattino, quando la vicina di Attilio era uscita per fare la spesa, aveva visto le serrande della bottega abbassate e le era sembrato strano. Di ritorno dal supermercato la bottega era ancora chiusa. Lei sapeva che Attilio aveva avuto un infarto così si era avvicinata al portone e aveva suonato il campanello. Nessuna risposta.

Dopo un'ora trascorsa a chiedersi cosa fare, telefonò al numero di emergenza. Arrivarono i vigili del fuoco e un'ambulanza. Forzarono la porta ed entrarono.

Il dottore trovò il corpo di Attilio in stato di rigor mortis, gli occhi coperti da una patina opaca. Il referto di morte riportava: "Decesso avvenuto in seguito a infarto del miocardio."

Dopo essere tornate dal lago, Silvia e Giulia si erano sedute in cucina. Avevano preso la bottiglia di gin e si erano versate da bere. Silvia si era fatta coraggio e le aveva parlato della notte del terremoto e di quanto si sentisse in colpa per essere scappata davanti a Claudia che le chiedeva aiuto.

Giulia l'aveva abbracciata, e commossa aveva pianto con lei.

I giorni seguenti erano trascorsi con un po' di tensione, c'era il pericolo che qualcuno andasse da loro a chiedere di Attilio, ma nessuno bussò alla loro porta.

Durante la settimana Silvia aveva fatto un colloquio per un negozio al centro commerciale, era andato bene, aspettava solo una telefonata di conferma.

Non aveva richiamato sua madre; voleva essere felice e concentrarsi su se stessa e su Giulia.

Silvia non aveva più fatto brutti sogni e Giulia lo sapeva. Nessuna delle due aveva aperto l'argomento, forse per scaramanzia.

Infine erano trascorsi dieci giorni.

Erano andate a cena al solito ristorante, e dopo essere rientrate a casa e aver guardato la televisione, si erano messe a letto. Giulia stava già dormendo, Silvia la sentiva respirare tranquilla. La porta era accostata, i vestiti piegati sulla sedia, le pantofole – una vicina all'altra – sul tappeto. Guardò la scrivania, sopra il tavolo stava il libro che aveva regalato a Giulia la sera della festa di carnevale. Poco distante, vicino alla borsa, c'era l'orologio di Attilio che aveva ripreso a funzionare. Lo sportellino d'oro si aprì, nella foto il volto di Elisa stava piangendo.

Silvia sospirò e si girò, le ombre degli alberi scivolavano sul muro.

Sentì un rumore e avvertì i peli rizzarsi sulle braccia, una vena gelata le attraversò il collo. Annusò l'aria con un terribile presentimento, ma non sentì niente. Si girò per controllare; il cuore batteva dannatamente forte.

Venne fuori dalle tenebre, ai piedi del letto, Anna, seminascosta nel buio vicino all'armadio. Era lì davanti a lei, pallida e con un'espressione di odio sul viso. I capelli erano pettinati e lasciavano il volto scoperto. «Silvia» la chiamò.

«Cosa vuoi, vattene.»

«Avresti fatto meglio a non impicciarti.»

«Lasciami stare.»

La porta della stanza si aprì, dalla soglia nera come l'abisso entrò Claudia, «Siamo venute per te» disse in un sibilo.

«No» gridò Silvia, «Andate via.»

«Guarda» disse Claudia mostrandole una lama arcuata che Silvia aveva già visto da qualche parte, forse nel laboratorio di Attilio.

«Non ti libererai mai di noi» ghignò Anna saltando sul letto per immobilizzarla.

Claudia fece partire il colpo. L'acciaio ricurvo fendé l'aria, tagliò la pelle, la gola si lacerò in una linea trasversale. Silvia provò a deglutire ma non ci riuscì, dalla ferita uscivano fiotti di sangue.